NUOVO GIORNALE NAZIONALE

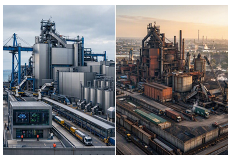
Versione stampabile del 08 ottobre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



Più Uno, il Quirinale e l'opportunità istituzionale

Silvano Danesi · 08 ottobre 2026

La posta in gioco è...



Taranto, in discussione è la sovranità industriale del Paese

Desina Novalis · 08 ottobre 2026

Il 70% delle bramme in...



Il DPFP alla prova di salari, povertà e bollette

Franco Torchia · 08 ottobre 2026

Conti in ordine, famiglie in...



La Torsione del Potere: il mondo di Möbius oltre i blocchi

Elena Tempestini · 08 ottobre 2026

Dove passerà la prossima connessione...



L'eredità del debito pubblico italiano

Elena Vigliano · 08 ottobre 2026

Un'analisi storica del deficit, tra...



"L'Arte di Asclepio": curare l'essere umano, conoscere la malattia

Silvano Danesi · 08 ottobre 2026

L'arte medica tra Ippocrate ed...



La tutela tradisce i vulnerabili: cura e giustizia in crisi

Mariarosaria Murmura · 08 ottobre 2026

Oltre la cronaca, l'etica del...



Non credo nelle istituzioni, perché le vedo operare

Roberto Pecchioli · 08 ottobre 2026

Istituzioni al servizio del potere,...



Voto, opinioni pubbliche e influenze interne ed esterne

Filippo Bovo · 08 ottobre 2026

Il vento elettorale sta cambiando, dove...



Falkland, la geopolitica del petrolio

E. T. · 08 ottobre 2026

Milei non attacca il giacimento:...



Il teatro del "Kayfabe" geopolitico

Luca Alberici · 08 ottobre 2026

L'esca di Trump, il bivio...



Il voto tra Madrid, Roma e Brasilia

Carlo Di Stanislao · 08 ottobre 2026

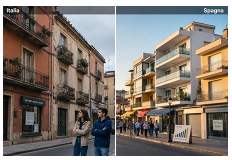
Tre prove per la politica...



La Repubblica di Cina e il legame unico con il Vaticano

Carlo Marino · 08 ottobre 2026

Verso i festeggiamenti del Double...



La questione abitativa

Giuseppe Augieri · 08 ottobre 2026

Potrebbe diventare un problema anche...



Per una pace giusta e duratura

Angelo Giubileo · 08 ottobre 2026

Quando e a chi converrà...

Più Uno, il Quirinale e l'opportunità istituzionale

Silvano Danesi · 08 ottobre 2026



La posta in gioco è l'elezione dell'inquilino del Colle dopo Mattarella - Il possibile ruolo di Matteo Renzi - Forza Italia sarà della partita?

L'altro ieri c'è stata la firma che dà avvio all'esperienza politica del nuovo movimento politico Più Uno. L'atto costitutivo del movimento politico Più Uno è stato firmato da Ernesto Maria Ruffini e Franco Gabrielli. Il primo è stato a capo dell'Agenzia delle Entrate, ossia è a conoscenza di tutte le informazioni fiscali dei cittadini italiani, delle loro professioni, delle loro aziende; il secondo, in quanto a capo di Polizia e Aisi, è a conoscenza di tutto l'universo informativo interno ed estero riguardante cittadini e Stato. La domanda che sorge di fronte all'entrata in campo del nuovo movimento politico è la seguente: "È opportuno che una persona che ha diretto apparati coercitivi o informativi dello Stato possa trasformare direttamente quel capitale istituzionale in un'organizzazione politica propria?". La questione è stata ampiamente sollevata in relazione all'entrata in politica del generale Roberto Vannacci. Nel 2024 la polemica sulla candidatura di Roberto Vannacci alle europee ebbe come protagonista il generale Vincenzo Camporini, ex Capo di Stato Maggiore della Difesa e candidato con Azione alle europee dello stesso anno. Camporini non sostenne che un generale in pensione non potesse entrare in politica. La sua posizione era più circoscritta: disse che un militare non dovrebbe entrare in politica mentre è ancora in servizio. Nell'intervista del Foglio del 14 maggio 2024, parlando proprio di Vannacci, affermò: "Un militare in politica non deve entrare fintanto che è in servizio". Roberto Vannacci era ancora generale dell'Esercito in servizio. La cronologia è abbastanza chiara: l'8 gennaio 2024 Vannacci dichiarava pubblicamente di continuare a "fare il soldato" e di non aver ancora deciso se candidarsi; a febbraio 2024 venne sospeso dal servizio per 11 mesi per il procedimento disciplinare relativo al suo libro, ma la sospensione non equivaleva al pensionamento, né alla cessazione dello status militare; il 25 aprile 2024 Salvini annunciò ufficialmente la sua candidatura alle europee con la Lega; il 2 maggio 2024 il Ministero della Difesa precisò che, effettuate le verifiche, non riteneva vi fossero violazioni del Codice dell'ordinamento militare relativamente alla candidatura. A settembre 2024, dopo essere stato eletto, Vannacci dichiarò esplicitamente: "Non mi dimetto da generale dell'Esercito", aggiungendo che non escludeva persino un futuro ritorno al servizio attivo. Il Ministero della Difesa nel maggio 2024 chiarì infatti che il Codice dell'ordinamento militare prevedeva cause di ineleggibilità specifiche per gli ufficiali generali quando esercitavano il comando nella circoscrizione interessata, ma non considerò Vannacci ineleggibile nel caso concreto. Nonostante questo, il Sindacato dei Militari, guidato da Luca Comellini, ha presentato esposti sostenendo che militari in servizio impegnati nell'organizzazione politica violerebbero i doveri di neutralità, fedeltà e imparzialità delle Forze armate. La Procura militare di Roma ha avviato accertamenti preliminari sulla posizione di alcuni militari. Il lungo preambolo è necessario per contestualizzare quanto vado esprimendo in relazione all'arrivo sulla scena politica di Più Uno, al fine di evitare inutili malintesi. Nessuno può contestare il fatto che Ernesto Maria Ruffini e Franco Gabrielli possano fondare un movimento politico, ma tutti noi possiamo aprire una questione di opportunità. Se si è aperto un dibattito su Vannacci, è del tutto evidente che lo si può aprire anche su Franco Gabrielli.

Ripropongo la domanda Quindi ripropongo la domanda: "È opportuno che una persona che ha diretto apparati coercitivi o informativi dello Stato possa trasformare direttamente quel capitale istituzionale in un'organizzazione politica propria?". Dopo una lunga carriera nelle istituzioni italiane, che lo ha visto ricoprire ruoli di vertice come Direttore del SISDE e dell'AISI, Capo della Protezione Civile, Prefetto di Roma, Capo della Polizia e Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio con delega ai servizi di sicurezza nel Governo Draghi, Gabrielli ha rassegnato le dimissioni dall'amministrazione dello Stato nel settembre 2023, accedendo al pensionamento anticipato dai ruoli della Prefettura/Ministero dell'Interno. La questione è diversa da quella di un normale funzionario pubblico che, una volta pensionato, entra in politica. Per un ex capo della Polizia o soprattutto per un ex direttore dell'AISI, il problema riguarda anche la neutralità delle strutture di sicurezza e la protezione del patrimonio informativo dello Stato. Sul piano strettamente giuridico, però, bisogna distinguere tre livelli: Durante l'incarico: l'attività politica è incompatibile con la funzione. Per esempio, il TUEL (Testo Unico delle Leggi sull'Ordinamento degli Enti Locali, emanato con il Decreto Legislativo 18 agosto 2000, n. 267) prevede espressamente l'ineleggibilità del Capo della Polizia finché esercita quelle funzioni. Dopo la cessazione dall'incarico: non esiste, nella disciplina generale, un divieto perpetuo di candidarsi o fondare un partito. Anzi, la legge italiana non può trasformare automaticamente una precedente funzione pubblica in una perdita permanente dei diritti politici. Per chi ha diretto i servizi segreti,

però, esiste una questione ulteriore molto significativa: la legge sui servizi considera il patrimonio informativo acquisito durante l'incarico come qualcosa che deve essere protetto anche dopo la cessazione. È significativo che una proposta legislativa recente abbia previsto, per gli ex vertici DIS, AISE e AISI, limitazioni per i tre anni successivi all'incarico rispetto ad attività professionali e cariche presso determinati soggetti, proprio per evitare pregiudizi alla sicurezza nazionale. Il punto politico-istituzionale è delicato La domanda è: sono sufficienti tre anni? Molte delle informazioni ottenute nell'ambito dei tre anni possono essere ancora attinenti a fatti in essere o in itinere. Sarebbe più opportuno, pertanto, un decennio, considerando che in questo lasso di tempo molte questioni potrebbero essersi chiuse. Un ex capo della Polizia dispone, per la natura stessa della funzione, di una conoscenza straordinaria dell'apparato dello Stato: sicurezza interna, criminalità organizzata, terrorismo, apparati investigativi, rapporti interistituzionali. Un ex direttore dell'AISI si trova in una posizione ancora più particolare: ha avuto accesso al sistema informativo classificato riguardante la sicurezza interna della Repubblica. La legge 124/2007 attribuisce infatti al Presidente del Consiglio la responsabilità generale della politica dell'informazione per la sicurezza e la nomina dei direttori dei servizi. Da qui la questione, già posta, di opportunità. C'è una differenza enorme fra: generale, pensione, politica e capo della Polizia, capo AISI, politica, fondazione di un partito. Nel secondo caso il problema della percezione di continuità fra apparato dello Stato e organizzazione politica è obiettivamente molto più forte. E c'è un'altra distinzione importante: non sarebbe corretto sostenere che chiunque abbia diretto AISI o Polizia debba essere permanentemente escluso dalla politica. Una simile preclusione permanente richiederebbe una disciplina costituzionalmente molto delicata. Ma si può discutere seriamente di periodi di raffreddamento, obblighi di riservatezza rafforzati e incompatibilità specifiche. Anzi, il fatto che il legislatore abbia previsto o discusso proprio periodi post-incarico per proteggere il patrimonio informativo mostra che il problema non è teorico. I rapporti con i servizi stranieri C'è, inoltre, un problema di rapporti internazionali con i servizi di sicurezza di altri Paesi: questione delicatissima e soggetta a mille pressioni e ricatti. Questo introduce un elemento che, secondo me, rende la questione molto più delicata della semplice incompatibilità fra divisa e politica. Il punto è che un ex vertice dell'intelligence non porta con sé soltanto esperienza amministrativa: porta una rete di rapporti istituzionali internazionali costruita nell'esercizio della funzione. Il problema è la continuità della relazione informativa. Un direttore dell'AISI opera all'interno di un sistema nel quale i rapporti con servizi stranieri sono parte strutturale dell'attività. La legge 124/2007 definisce il sistema italiano proprio in relazione alla tutela della sicurezza nazionale e alle relazioni con Stati esteri; inoltre, il vincolo del segreto continua anche dopo la cessazione del servizio. Questo crea una situazione particolare: Stato italiano, vertice del servizio, rapporti riservati con servizi alleati e stranieri, informazioni, fonti, canali, affidabilità reciproca, cessazione dell'incarico, attività politica privata La domanda istituzionale diventa allora: che cosa succede a quella rete di relazioni quando l'ex dirigente diventa un soggetto politico autonomo? Non significa ovviamente che automaticamente ci sia qualcosa di illecito, ma si crea una potenziale superficie di influenza e di conflitto d'interessi che non esiste nello stesso modo per un normale ex dirigente ministeriale. Il segreto di Stato comprende espressamente informazioni la cui divulgazione possa danneggiare "l'indipendenza dello Stato rispetto agli altri Stati" e "le relazioni con essi". Quindi, non stiamo parlando soltanto di conosce dei segreti italiani, ma anche di conoscere le relazioni riservate attraverso le quali l'Italia tratta con altri Stati e con i loro apparati di sicurezza. E qui entra la politica Un ex capo dell'AISI che entra in un partito non diventa automaticamente una minaccia o un agente di influenza straniera: sarebbe una conclusione non giustificata e senza senso, ma il sistema deve considerare almeno quattro rischi distinti: L'ultimo punto è particolarmente sensibile proprio perché non è necessario che esista un ricatto reale: in intelligence è già rilevante l'esistenza di una situazione che possa generare una vulnerabilità. Ed è precisamente per questo che a livello europeo si parla sempre più di foreign interference, elite capture e revolving doors. Il Parlamento europeo ha richiamato il rischio che Stati stranieri possano sfruttare reti, conoscenze e profili acquisiti da ex alti funzionari, proponendo periodi di raffreddamento e obblighi di dichiarazione dei contatti con potenze straniere. Una distinzione fondamentale Ex generale che entra in partito politico è una questione prevalentemente di neutralità delle Forze armate. Ex capo della Polizia che entra in o fonda un partito politico aggiunge la questione della neutralità dell'apparato di sicurezza interna. Ex direttore AISI/AISE/DIS che fonda un partito aggiunge una terza dimensione: la possibile trasformazione di un patrimonio informativo-relazionale costruito dallo Stato in capitale politico personale. Non sto dicendo che questo debba essere vietato in assoluto, ma è una categoria istituzionalmente molto diversa dalla candidatura di un normale cittadino e, proprio per questo, avrebbe senso discutere di un regime specifico di cooling-off (periodo di raffreddamento), trasparenza sui rapporti post-incarico e tutela rafforzata delle relazioni con i servizi stranieri. Nel caso di Franco Gabrielli la sua traiettoria istituzionale è davvero fuori dall'ordinario. Franco Gabrielli è stato direttore del SISDE dal 2006 al 2007 e poi dell'AISI fino al 2008, quindi ha attraversato proprio la transizione dal vecchio SISDE al nuovo sistema introdotto dalla legge 124/2007. Successivamente è stato capo della Polizia (2016 - 2021) e, nel governo Draghi, Autorità delegata alla sicurezza della Repubblica, cioè responsabile politico del comparto intelligence. Quindi la sequenza è, semplificando: Polizia, Digos / antiterrorismo, Sisde, Aisi, prefettura, Protezione civile, capo della Polizia, autorità politica delegata ai servizi, politica di partito. È una concentrazione di conoscenza degli apparati dello Stato assolutamente particolare. E il SISDE aggiunge una dimensione importante. Non si tratta soltanto del fatto che Gabrielli abbia diretto un servizio segreto. Il SISDE era il servizio di informazione per la sicurezza interna, dipendente funzionalmente dal Ministero dell'Interno. Nel 2007 la riforma della legge 801 lo trasformò nell'AISI, inserendolo nel nuovo sistema coordinato dalla Presidenza del Consiglio. Gabrielli fu dunque direttore del SISDE nel momento immediatamente precedente e poi direttore dell'AISI nel momento della transizione istituzionale. La stessa rivista ufficiale dell'AISI conserva il suo intervento del febbraio 2007 come direttore del SISDE, nel quale parla esplicitamente di rapporti fra intelligence, Polizia e "Superiori Autorità". E c'è un elemento ancora più significativo: nel 2021 Gabrielli non era semplicemente un ex dirigente dei servizi. Fu chiamato da Draghi come Autorità delegata per la sicurezza della Repubblica, tornando quindi dall'altra parte del rapporto: non più dirigente operativo, ma responsabile politico dell'intero comparto intelligence. Gabrielli stesso, nell'intervista di questi giorni, ha risposto all'obiezione sulla sua conoscenza di informazioni riservate dicendo che quelle

informazioni "appartengono allo Stato" e che il dovere di riservatezza non viene meno con la cessazione dell'incarico. Questa è una risposta giuridicamente e istituzionalmente importante, ma non esaurisce necessariamente la questione che stiamo sollevando. Due problemi diversi In primo luogo il segreto: può divulgare informazioni riservate che conosce? La risposta è no: il vincolo permane. Secondo punto, il capitale relazionale e istituzionale: che cosa significa per la politica italiana che una persona abbia trascorso decenni dentro Polizia, intelligence e vertice del sistema di sicurezza e poi entri nella competizione politica? Questa seconda domanda è molto più difficile e riguarda esattamente ciò che si diceva sui rapporti con gli apparati stranieri. Un dirigente dell'intelligence non conosce soltanto documenti classificati: conosce persone, interlocutori, canali di comunicazione, modalità operative, culture dei diversi servizi e soprattutto la storia delle relazioni riservate dello Stato italiano. Nel caso di Gabrielli, inoltre, non abbiamo una sola esperienza isolata: abbiamo intelligence interna, più Polizia, più vertice della sicurezza, più responsabilità politica sull'intelligence. Per questo, se si volesse costruire una disciplina seria si dovrebbe rispondere alla domanda: quali limiti, obblighi di trasparenza e periodi di raffreddamento devono applicarsi a chi passa direttamente dai vertici dell'intelligence e della sicurezza dello Stato alla politica organizzata? Sono sufficienti tre anni? E qui il caso Gabrielli è particolarmente interessante perché proprio mentre sta entrando nella politica nazionale nel 2026, è lui stesso a riconoscere pubblicamente il problema della gestione delle informazioni che ha acquisito durante la sua carriera. Questo rende la questione molto più concreta di una semplice discussione astratta sulla possibilità per un ex funzionario dello Stato di candidarsi. In che spazio politico si colloca Più Uno? Un Partito come Più Uno quale spazio geopolitico potrebbe occupare e quali vulnerabilità potrebbe presentare in un contesto dove nel 2026 il rapporto anglo-americano viene esplicitamente ridefinito anche in termini di interessi divergenti: una commissione della Camera dei Lord parla di una relazione USA-UK più transazionale e meno prevedibile rispetto al passato? Anche sul versante UK - Israele ci sono tensioni diplomatiche molto forti. La cosa importante è che Più Uno si colloca dichiaratamente nel centrosinistra, con l'obiettivo dichiarato di allargarne il perimetro verso l'area moderata e riformista. Gabrielli ha detto esplicitamente che la sua collocazione è "senza ambiguità" nel centrosinistra. Quindi, sul piano politico, lo schema che emerge è più precisamente: DC riformista, cultura istituzionale/repubblicana, centrosinistra moderato, riformismo fiscale e amministrativo, area Renzi/Italia Viva come possibile interlocutore, Più Uno. Matteo Renzi è un elemento importante per capire l'operazione Più Uno, in quanto il progetto nasce esattamente nello spazio politico nel quale Renzi sta cercando di ricostruire una componente riformista e centrista del centrosinistra. Il 6 ottobre Più Uno ha formalizzato la propria costituzione e le fonti lo descrivono come aperto al dialogo con Italia Viva e Gabrielli ha detto esplicitamente di non porre veti a Renzi. Un precedente significativo: il Quirinale Nel 2015 Renzi fu il principale artefice politico della candidatura di Sergio Mattarella. Fu lui a imporre il nome nel PD, mantenendo compatto il partito e Mattarella venne eletto al quarto scrutinio con 665 voti. L'agenzia ANSA definì quella elezione il "capolavoro" politico di Renzi. Nel 2022 fu lo stesso Renzi a definirsi retrospettivamente "kingmaker" del 2015 e a commentare la rielezione di Mattarella con la battuta: "Il kingmaker del 2022 ha copiato quello del 2015". Renzi sta cercando contemporaneamente di aggregare i centristi e i riformisti, compresi esponenti di Forza Italia, dentro un'area di centrosinistra. Il 4 ottobre, alla Leopolda, ha fatto proprio questo appello e ha detto che Italia Viva sarà "determinante" nella prossima legislatura anche per l'elezione del Quirinale. E questo apre una questione ancora più interessante: se Più Uno diventasse il contenitore istituzionale del centro riformista e Italia Viva ne diventasse il braccio parlamentare, il ruolo di Renzi potrebbe essere molto più quello di federatore/kingmaker che di leader formale di Più Uno. A questo punto una domanda ulteriore è d'obbligo: "Elly Schlein, Giuseppe Conte, i cespugli rosso verdi, la stessa area riformista del PD siamo sicuri che saranno disposti a far fare a Matteo Renzi il king maker del Quirinale del dopo Mattarella?". Altra domanda: "Siamo sicuri che Forza Italia sarà della partita insieme a Più Uno?". Il gioco è pesante, ma le carte sono ormai scoperte.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Taranto, in discussione è la sovranità industriale del Paese

Desina Novalis · 08 ottobre 2026



Il 70% delle bramme in Europa arriva da Russia (58%) e Cina (12%) - Chiudere l'altoforno è un bel modo per dipendere da russi e cinesi

La prospettiva che l'altoforno di Taranto possa cessare di funzionare mette in discussione la sovranità industriale del Paese e pone la questione fondamentale: dove avverrà la trasformazione del minerale in acciaio e chi controllerà quella capacità? La follia della trasformazione di Taranto in un laminatoio alimentato da bramme importate cambia radicalmente la posizione dell'Italia. La differenza è che con il ciclo primario a Taranto (minerale di ferro, carbone/DRI, ghisa/acciaio liquido, bramma, coil, prodotto industriale) la bramma nasce dentro il sistema italiano. Taranto è tuttora l'unico impianto italiano a ciclo integrale per la produzione di acciaio primario. Con Taranto come impianto di laminazione il ciclo è: bramma straniera, Taranto, coil, prodotto finito. In questo secondo modello, il valore aggiunto della laminazione resta in Italia, ma la disponibilità della materia prima siderurgica fondamentale dipende da fornitori esteri. E non è una questione teorica: la proposta di attrezzare il laminatoio a Taranto è stata effettivamente discussa nel 2026, ma proprio le analisi industriali hanno evidenziato il problema dell'approvvigionamento delle bramme e della loro disponibilità a prezzi competitivi. E qui arriva la domanda: da chi dipenderemo? È molto interessante guardare i dati europei. Nel 2025 l'UE ha importato circa 6,46 milioni di tonnellate di bramme. Le provenienze principali sono state: Quindi quasi il 60% delle bramme importate nell'UE nel 2025 proveniva dalla Russia, secondo i dati riportati da Eurofer/Eurometal. Questo è un dato strategicamente enorme, perché significa che la soluzione spegniamo il primario europeo e importiamo le bramme non elimina la geopolitica dell'acciaio. La trasferisce sui fornitori esterni. E, soprattutto, crea una dipendenza potenzialmente paradossale: l'Europa che vuole ridurre la propria esposizione strategica alla Russia potrebbe trovarsi con una parte della filiera siderurgica dipendente da importazioni provenienti da Paesi terzi e in primis dalla Russia. Nel frattempo, si grida alla guerra a Putin. E se Putin ci mandasse a quel Paese e le bramme ci dicesse di mettercele in quel posto? Che facciamo? I carri armati con la plastilina o con il sugo di cervello di una classe dirigente ormai manicomiale? Se questa non è follia che cosa è?



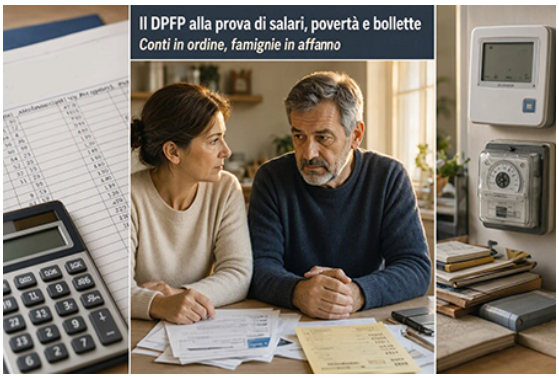
Author

Desina Novalis

Segretaria di professione, detective per passione, ama far luce sui punti oscuri di...

Il DPFP alla prova di salari, povertà e bollette

Franco Torchia · 08 ottobre 2026



Conti in ordine, famiglie in affanno

Il Governo ha approvato il Documento Programmatico di Finanza Pubblica e ha messo nero su bianco la traiettoria dei conti italiani fino al 2029. I numeri indicano una finanza pubblica che punta a restare sotto controllo: crescita all'1% nel 2026, deficit al 2,9%, debito ancora molto elevato ma previsto in graduale discesa dal 2028. Ma il vero interrogativo che emerge dal Documento è un altro: quanto di questa stabilità riuscirà a tradursi in un miglioramento concreto delle condizioni economiche delle famiglie? Perché oggi il problema dell'Italia non è soltanto tenere insieme deficit e debito. È anche sostenere redditi che hanno perso potere d'acquisto, contenere il peso delle bollette, ridurre le aree di povertà e costruire una crescita capace di produrre salari più alti e maggiore sicurezza economica. Il DPFP parte da uno scenario macroeconomico relativamente prudente. Dopo l'1% previsto per il 2026, il PIL dovrebbe crescere dello 0,8% nel 2027, dello 0,9% nel 2028 e dello 0,8% nel 2029. Non sono numeri da recessione, ma neppure da vera accelerazione. Ed è proprio qui che si concentra uno dei principali limiti strutturali dell'economia italiana: crescere poco significa avere meno margini per ridurre il debito, finanziare il welfare, sostenere gli investimenti e aumentare i redditi. Il debito pubblico resta infatti molto alto. Secondo il quadro programmatico dovrebbe attestarsi al 138,1% del PIL nel 2026, salire al 138,5% nel 2027 e poi iniziare una lenta discesa: 137,9% nel 2028 e 136,6% nel 2029. La direzione è positiva, ma il percorso rimane stretto. Un Paese con un debito vicino al 140% del Pil è inevitabilmente più esposto all'andamento dei tassi di interesse, alle crisi internazionali e a eventuali rallentamenti della crescita. Questo significa che ogni nuova emergenza può ridurre ulteriormente gli spazi disponibili per politiche sociali e investimenti. Sul deficit il Governo mantiene un'impostazione di progressiva normalizzazione, ma introduce un elemento importante: l'utilizzo della clausola nazionale di salvaguardia per le maggiori spese legate a energia e sicurezza. Con la clausola, l'indebitamento netto è previsto al 3,4% nel 2027 e al 3,2% nel 2028, prima di scendere al 2,3% nel 2029. Senza la clausola, il deficit sarebbe invece pari al 2,8% nel 2027 e al 2,6% nel 2028. La differenza è significativa e mostra quanto energia e sicurezza siano destinate a pesare sulla politica economica dei prossimi anni. Le risorse potenzialmente mobilitabili arrivano a circa 29 miliardi nel biennio 2027/2028. Il punto, però, non è soltanto quanto si spenderà, ma come. Sul fronte energetico, il tema riguarda direttamente anche le famiglie. Negli ultimi anni il costo dell'energia è diventato uno dei principali fattori di pressione sui bilanci domestici. Per i nuclei a reddito medio-basso, una nuova impennata delle bollette può assorbire rapidamente una parte importante del reddito disponibile e annullare gli effetti di eventuali aumenti salariali. La questione energetica, quindi, non può essere letta soltanto come un problema di approvvigionamenti o sicurezza nazionale. È anche una questione sociale. La povertà energetica resta un fenomeno concreto e colpisce in modo particolare le famiglie più fragili. In questo senso, bonus e contributi possono attenuare gli effetti delle crisi nel breve periodo, ma non bastano a costruire una risposta strutturale. Servono politiche capaci di ridurre stabilmente il costo dell'energia, migliorare l'efficienza delle abitazioni, rafforzare le reti e diminuire la vulnerabilità del Paese alle oscillazioni dei prezzi internazionali. Lo stesso discorso vale per i salari. Negli ultimi anni le retribuzioni hanno ricominciato a crescere, ma il recupero rispetto all'inflazione non ha ancora cancellato la perdita di potere d'acquisto accumulata nella fase di forte aumento dei prezzi. Questo significa che per molte famiglie il miglioramento dei dati macroeconomici non coincide ancora con una reale sensazione di maggiore benessere. Ed è proprio questa distanza tra indicatori economici e vita quotidiana che la politica economica dovrà affrontare. Un aumento dell'occupazione è certamente positivo, ma non è sufficiente se una parte dei nuovi lavori resta poco remunerata, precaria o incapace di garantire un reddito adeguato. Il tema non è quindi soltanto creare posti di lavoro, ma aumentare la qualità e la produttività del lavoro. Su questo terreno il DPFP offre soprattutto una cornice finanziaria, non ancora una strategia sociale dettagliata. Il Documento indica con chiarezza come il Governo intende gestire deficit, debito e nuovi margini di spesa. Molto meno definito, almeno nelle indicazioni finora disponibili, è il modo in cui questi margini verranno trasformati in una politica strutturale per salari, povertà e potere d'acquisto. Non significa che questi temi siano assenti dall'azione pubblica. Esistono già strumenti di sostegno al reddito, bonus energetici, assegni familiari, riduzioni fiscali e misure contro la povertà. Ma il problema resta quello della continuità e della capacità di incidere sulle cause, non soltanto sugli effetti. La vera questione è capire se nei prossimi anni il Governo riuscirà a spostare il baricentro dagli interventi emergenziali a una strategia di

lungo periodo. Per i salari, questo significa intervenire su produttività, contrattazione, formazione e qualità del lavoro. Per le bollette, significa ridurre la dipendenza energetica e investire in infrastrutture ed efficienza. Per la povertà, significa combinare sostegni mirati con politiche per l'occupazione e l'inclusione. Per la crescita, significa evitare che il dopo-PNRR coincida con un ritorno alla stagnazione. Ed è probabilmente questo il punto più importante del Documento. L'Italia non appare oggi in una situazione di emergenza finanziaria. Il deficit resta gestibile, il debito è previsto in graduale riduzione e il Governo dispone di alcuni margini per affrontare nuove priorità. Ma la vera prova sarà trasformare la stabilità dei conti in crescita reale e la crescita reale in redditi più elevati. Perché un PIL che cresce senza aumentare il benessere delle famiglie rischia di restare un indicatore astratto. E un miglioramento del deficit, se accompagnato da salari deboli, bollette elevate e ampie fasce di popolazione in difficoltà, non basta da solo a definire una politica economica efficace. Il DPFP offre dunque una cornice di stabilità. La prossima legge di bilancio dovrà dimostrare se dentro quella cornice esiste anche una strategia capace di rispondere ai problemi più immediati dei cittadini.

Author
Franco Torchia

La Torsione del Potere: il mondo di Möbius oltre i blocchi

Elena Tempestini · 08 ottobre 2026



Dove passerà la prossima connessione attorno a cui si organizza il potere?

C'è una figura matematica che può aiutarci a leggere la nuova geografia del potere meglio di molte mappe geopolitiche, il nastro di Möbius, e per capire perché, bisogna partire dalla cosa più semplice la sua spiegazione. Prendiamo una striscia di carta, ha un lato sopra e un lato sotto, un'estremità a destra e una a sinistra, ora compiamo una torsione di 180 gradi e uniamo le due estremità. Quella che nasce è una superficie sorprendente, ha un solo lato e un solo bordo. Se cominciamo a percorrerla con una matita, senza mai attraversare il bordo, scopriamo che passiamo da quello che credevamo essere il "davanti" a quello che credevamo essere il "dietro" senza aver mai interrotto il percorso. La torsione ha cambiato la relazione fra le parti. Ed è proprio questo, più ancora dell'idea di continuità, che rende il Möbius una figura interessante per leggere la geopolitica contemporanea. Per decenni abbiamo rappresentato il mondo attraverso i blocchi: Est e Ovest, Atlantico e Pacifico, potenze continentali e potenze marittime, una geografia fatta soprattutto di appartenenze, confini e contrapposizioni. Ma il sistema internazionale che sta emergendo appare sempre più diverso. Il potere non si organizza soltanto intorno ai territori. Si organizza intorno alle connessioni. Porti, ferrovie, pipeline, cavi sottomarini, corridoi energetici, interconnessioni elettriche, terminali, data center e rotte marittime stanno costruendo una geografia nella quale la domanda fondamentale non è più soltanto chi possiede un territorio, ma chi riesce a collegarlo. E qui il Möbius diventa una chiave di lettura. Una torsione geografica può, infatti, cambiare il significato strategico di un luogo, un territorio che sembrava periferico può diventare un nodo, un confine può diventare una cerniera, un mare può trasformarsi da distanza in corridoio. Un porto può diventare la porta d'ingresso di una direttrice che arriva da migliaia di chilometri di distanza. È quello che vediamo emergere attraverso infrastrutture che, apparentemente separate, appartengono in realtà alla stessa trasformazione. L'IMEC non riguarda soltanto India, Medio Oriente ed Europa, introduce una nuova possibilità di connessione fra l'Indo-Pacifico e il Mediterraneo. E quando la discussione arriva all'Adriatico, con Trieste e Capodistria come possibili terminali, la geografia europea comincia a essere letta come prosecuzione di una direttrice molto più ampia. Lo stesso vale per il Mar Rosso, il Bab el-Mandeb, il Golfo di Aden e il Canale di Suez: non sono semplicemente punti su una carta, ma passaggi attraverso i quali energia, merci e potere possono attraversare continenti. Poi ci sono i cavi sottomarini, che introducono una seconda dimensione della stessa geografia, sotto le rotte marittime corre una rete invisibile attraverso la quale passa una parte essenziale dell'economia digitale mondiale. E c'è l'energia, che segue altre traiettorie ancora: gasdotti, interconnessioni elettriche, terminali e nuove direttrici di approvvigionamento ridisegnano le dipendenze senza necessariamente modificare un solo confine. Persino l'Artico entra nella stessa mappa. Non perché

Artico, Mediterraneo, Indo-Pacifico e Mar Rosso siano geograficamente la stessa cosa, ma perché possono diventare segmenti di una medesima architettura di connessioni e questa è la grande trasformazione. Non stiamo assistendo semplicemente alla nascita di nuove infrastrutture, ci sono sempre state ma stiamo assistendo alla costruzione di nuove sostituzioni e nuove relazioni geografiche e questo cambia anche il concetto di potere. Una potenza non deve necessariamente controllare ogni territorio attraversato da una rotta, può acquisire influenza controllando i nodi che rendono quella rotta possibile. Il potere passa così dalla superficie alla connessione ed è qui che la metafora del Möbius diventa strategicamente interessante. La superficie non elimina la distanza ma la riorganizza, allo stesso modo, i nuovi corridoi non cancellano ovviamente la geografia ma la riscrivono. Collegano spazi che prima appartenevano a sistemi differenti, spostano i baricentri logistici, creano nuove dipendenze e rendono strategici luoghi che fino a ieri potevano sembrare periferici. Per questo IMEC, Adriatico, Artico, Mar Rosso, cavi, energia e porti non devono essere letti come un semplice elenco di infrastrutture. Sono manifestazioni diverse della stessa trasformazione, il passaggio da una geopolitica fondata prevalentemente sui blocchi a una geopolitica fondata sempre più sulle reti. E in una rete il punto decisivo non è soltanto chi possiede il territorio ma chi controlla il passaggio, il nodo è decide quale rotta può funzionare e, soprattutto, chi costruisce la rotta alternativa prima che quella esistente diventi indispensabile. Perché una delle caratteristiche più importanti della nuova competizione geopolitica è proprio questa, il potere non consiste soltanto nel controllare la porta che esiste, ma nel costruire quella successiva. Il Möbius ci offre allora una figura sorprendentemente precisa per raccontare questo passaggio. Non è il simbolo dell'infinito ma una superficie che, attraverso una torsione, modifica il rapporto fra le sue parti e forse è esattamente ciò che sta accadendo alla geografia del potere. Le parti del mondo non stanno semplicemente avvicinandosi, stanno venendo ricomposte attraverso nuove traiettorie. La domanda, allora, non è più soltanto dove sono i blocchi, ma dove passa la prossima connessione?



Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

L'eredità del debito pubblico italiano

Elena Vigliano · 08 ottobre 2026



Un'analisi storica del deficit, tra prima Repubblica e gestione COVID

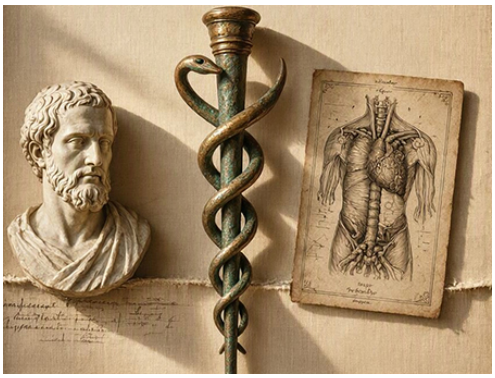
Chi ha causato il debito pubblico italiano? Quelli che hanno prodotto i disavanzi primari. Per capire chi ha creato il debito pubblico italiano non basta guardare al debito accumulato. Bisogna distinguere tra due fattori: il saldo primario, cioè la differenza tra entrate e spese al netto degli interessi, e il costo degli interessi sul debito già esistente. Il primo mostra quando lo Stato genera nuovo debito con le proprie politiche di spesa e tassazione; il secondo misura quanto pesa l'eredità del passato. La storia italiana è chiara. Il problema nasce a meta degli anni Settanta, quando i conti pubblici entrano stabilmente in disavanzo primario. Ma la fase decisiva è quella compresa fra il 1980 e il 1994. Nel 1980 il debito pubblico era attorno al 59% del PIL; nel 1993 era circa al 119%, e nel 1994 superava il 120%. Cioè in poco più di un decennio il rapporto debito/PIL raddoppia. Negli anni Ottanta lo Stato continua a spendere, al netto degli interessi, più di quanto incassa. Il saldo primario rimane negativo per tutto il decennio e, in diversi anni, supera il 3% del PIL in disavanzo. Nel 1983 era pari a -2,3% del PIL, nel 1984 a -3,1%, nel 1985 a -4%, e resta negativo fino al 1994. Il debito accumulato a causa dei disavanzi generava interessi sempre più gravosi: tra il 1982 e il 1993 la spesa per interessi fu mediamente molto elevata, amplificando la crescita dello stock. In altre parole, la spesa primaria eccessiva costruì il problema; il costo degli interessi lo rese esplosivo. Chi governava in quegli anni? I governi di centro-centrosinsitra della Prima Repubblica, dominati dalla Democrazia Cristiana e sostenuti, nella fase del pentapartito, da PSI, PSDI, PRI e PLI. In particolare, la fase di maggiore espansione del debito coincide con gli anni Ottanta: governi DC, i due governi Craxi, poi Goria, De Mita e Andreotti. Non è una responsabilità di una sola persona o di un solo partito, ma di una classe di governo e di coalizioni che per anni hanno rinviato l'aggiustamento dei conti pubblici. Nel 1992 l'Italia registra dopo anni un avanzo

primario. Ma il debito/PIL, tuttavia, continua a salire fino al 1994 perché il costo degli interessi sullo stock già accumulato resta molto alto e l'economia attraversa una fase difficile. Da quel momento, per i successivi 25 anni i governi di centro-destra ma anche gli altri mantengono avanzi primari. Ma operano tutti in un Paese che ha già un debito superiore al 100% del PIL: possono aumentarlo o ridurlo, ma non ne sono gli originari creatori. La montagna di debito che ancora condiziona l'Italia viene costruita soprattutto fra il 1975 e il 1994, e la sua esplosione avviene tra il 1980 e il 1994, sotto i governi della Prima Repubblica e del pentapartito. Dal 1992 in avanti, la questione prevalente diventa la gestione di un debito già eccezionalmente alto. Ma si arriva al ma. Il 2020/2022 che ha riaperto una fase di forti disavanzi. Nel 2020 il saldo primario è crollato a -6,1% del PIL; nel 2021 è rimasto a -5,5%; nel 2022, era ancora negativo per circa il -3,8% secondo le revisioni Istat. La decisione di adottare il lockdown con il crollo dell'attività economica, gli ammortizzatori sociali, hanno prodotto un deficit enorme a cui il superbonus ha dato il colpo di grazia, con un forte impatto sul disavanzo e sul debito. In particolare, l'effetto sul debito è stato comunque rilevante: nel 2020 il rapporto debito/PIL è salito di oltre 20 punti, arrivando a circa al 155% del PIL. Tra il 2020 ed il 2023 l'Italia ha aumentato il suo debito di 454 miliardi più della meta del periodo 1970 - 1991 (814 miliardi di euro).

Author
Elena Vigliano

"L'Arte di Asclepio": curare l'essere umano, conoscere la malattia

Silvano Danesi · 08 ottobre 2026



L'arte medica tra Ippocrate ed Asclepio - Conoscere la malattia senza perdere di vista l'essere umano malato

Aprire con un articolo una rubrica del giornale dal titolo "L'Arte di Asclepio", relativa alla salute dell'essere umano, è impresa che, a mio parere, deve necessariamente condurci per mano a riappropriarci delle parole principiali che stanno all'origine della civiltà occidentale. Civiltà entro la quale si colloca e si sviluppa l'arte medica, la quale l'ha nel proprio statuto costitutivo. Asclepio e Ippocrate: due paradigmi della cura dell'essere umano. Da una parte abbiamo il paradigma asclepiadeo: malattia, persona, equilibrio, ambiente, stile di vita, guarigione e, dall'altra, quello ippocratico: sintomo, osservazione, segni, cause, diagnosi, prognosi, terapia. Naturalmente Ippocrate non è semplicemente il "padre della medicina materialista" nel senso moderno. Sarebbe un anacronismo. La medicina ippocratica comprende infatti regime di vita, alimentazione, ambiente, stagioni, costituzione individuale e rapporto fra corpo e ambiente. Non è affatto una medicina riducibile al semplice meccanicismo. Il punto filosofico Quello tra Asclepio e Ippocrate è un rapporto solo apparentemente polare, in quanto da un lato abbiamo Asclepio che rappresenta la medicina come arte della guarigione dell'uomo intero e dall'altro Ippocrate che rappresenta la medicina come arte dell'osservazione e della conoscenza della malattia Le due strade sono complementari e, direi, che la seconda è ancella della prima. L'una pone la domanda: chi è l'uomo che soffre? E l'altra: che cosa sta provocando ciò che osserviamo? La prima guarda maggiormente alla totalità. La seconda alla relazione causale. La prima rischia, se assolutizzata, di diventare spiritualismo non verificabile. La seconda rischia, se assolutizzata, di ridurre la persona alla sua patologia. La sintesi è: conoscere la malattia senza perdere di vista l'uomo malato. La sintesi nel Giuramento di Ippocrate. Il Giuramento di Ippocrate è la sintesi tra medicina come arte della guarigione dell'uomo intero e medicina come arte dell'osservazione e della conoscenza della malattia. Il medico non riceve soltanto un sapere, ma assume una responsabilità nei confronti di un altro essere umano. Il corpo non deve essere visto come materia, ma come sistema organizzato. La medicina contemporanea può studiare perfettamente una molecola, un gene, una cellula o un organo; ma l'organismo non è semplicemente la somma dei suoi componenti. Esiste una organizzazione che connette le parti. La medicina contemporanea più avanzata tende proprio a muoversi verso livelli sistemici: fisiologia integrata, medicina preventiva, interazioni fra organismo e

ambiente, microbioma,
psiconeuroimmunologia, medicina
personalizzata. La medicina ha bisogno di conoscere ciò che accade nel corpo, ma anche di ricordare che ciò che deve essere curato non è una malattia: è una persona. Testo greco ?RKOS ?mnymi ?pollona ?itr?n ka? ?sklipi?n ka? ?geian ka? Panakeian ka? theo?s pantas te ka? pasas, ?storas poieymenos, ?pitelea poiisein kat? dynamin ka? krisin ?m?n ?rkon tonde ka? syggraf?n tinde· ?gisesthai m?n t?n didaxanta me t?n technin taytin ?sa genet?sin ?mo?s, ka? vioy koinosesthai, ka? chre?n chrIzonti metadosin poiisesthai, ka? genos t? ?x a?to? ?delfo?s ?son ?pikrine?n ?rresi, ka? didaxein t?n technin taytin, ?n chrIzosi manthanein, ?ney mistho? ka? syggraf?s, paraggeliis te ka? ?kroisios ka? t?s loipis ?pasis mathisios metadosin poiisesthai y?o?s te ?mo?s ka? to?s to? ?m? didaxantos, ka? mathit?si syggegrammenois te ka? ?rkismenois nom? ?itrik?, ?ll? d? o?deni. diaitimasi te chrisomai ?p' ?felei? kamnonton kat? dynamin ka? krisin ?min, ?p? dilisei d? ka? ?diki? e?rxein. o? doso d? o?d? farmakon o?den? a?tithe?s
thanasimon, o?d? ?figisomai symvoyliin toiinde· ?moios d? o?d? gynaik? pess?n fthorion doso. ?gn?s d? ka? ?sios diatiriso vion t?n ?m?n ka? technin t?n ?min. o? temeo d? o?d? m?n lithi?ntas, ?kchoriso d? ?rgat?sin ?ndrasi prixios t?sde. ?s o?kias d? ?kosas ?n ?sio, ?seleysomai ?p' ?felei? kamnonton, ?kt?s ??n pasis ?dikiis ?koysiis ka? fthoriis, t?s te ?llis ka? ?frodision ?rgon ?pi te gynaikeion somaton ka? ?ndr?on, ?leytheron te ka? doylon. ? d' ?n ?n therapei? ? ?do ? ?koyso, ? ka? ?ney therapeiis kat? vion ?nthropon, ? m? chri pote ?klale?sthai ?xo, sigisomai, ?rrita ?geymenos e?nai t? toia?ta. ?rkon m?n o?n moi tonde ?pitelea poieonti, ka? m? sygcheonti, e?i ?payrasthai ka? vioy ka? technis doxazomen? par? p?sin ?nthropois ?s t?n a?e? chronon· paravainonti d? ka? ?piorkeonti, t?nantia toyton. La fonte greca che ho utilizzato è l'edizione W. H. S. Jones, Hippocrates, Vol. I, Loeb Classical Library, 1923, digitalizzata da Perseus. Esiste anche la tradizione testuale dell'edizione Littré del 1844, che presenta alcune differenze ortografiche e testuali, per esempio
xyggrafin anziché syggrafin. Traduzione letterale in italiano ?RKOS - Giuramento Giuro per Apollo medico, e per Asclepio, e per Igea, e per Panacea, e per tutti gli dèi e tutte le dee, chiamandoli a testimoni, che porterò a compimento, secondo la mia capacità e il mio giudizio, questo giuramento e questo scritto: Considererò colui che mi ha insegnato quest'arte uguale ai miei genitori, e condividerò con lui la vita; e, se avrà bisogno di denaro, gli farò parte dei miei beni; e la sua discendenza la considererò uguale ai miei fratelli maschi, e insegnerò loro quest'arte, qualora desiderino
apprenderla, senza compenso e senza scritto [contratto]. E delle prescrizioni, dell'insegnamento orale e di ogni altra parte dell'apprendimento farò partecipi i miei figli e i figli di colui che mi ha insegnato, e gli allievi legati per iscritto e vincolati dal giuramento secondo la legge medica, e nessun altro. Mi servirò dei regimi di vita a beneficio dei malati secondo la mia capacità e il mio giudizio, e mi terrò lontano dal danno e dall'ingiustizia. Non darò a nessuno, neppure se richiesto, un farmaco mortale, né suggerirò una tale prescrizione; e similmente non darò a una donna un pessario abortivo. Ma con purezza e santità conserverò la mia vita e la mia arte. Non opererò, e neppure coloro che soffrono di calcoli; lascerò questa attività agli uomini che esercitano questo lavoro. In tutte le case nelle quali entrerò, entrerò per il beneficio dei malati, rimanendo estraneo a ogni ingiustizia volontaria e a ogni atto corruttivo, e anche agli atti sessuali, sia sui corpi femminili sia su quelli maschili, sia di uomini liberi sia di schiavi. Ciò che durante la cura avrò visto o udito, o anche al di fuori della cura nella vita degli uomini, ciò che non bisogna mai divulgare all'esterno, tacerò, considerando tali cose come
indicibili. Ebbene, se porterò a compimento questo giuramento e non lo violerò, mi sia dato di godere della mia vita e della mia arte, onorato presso tutti gli uomini per sempre; ma se lo trasgredirò e spergiurerò, il contrario di queste cose [1] . Un punto particolarmente interessante è l'ultima
formula: e?i ?payrasthai ka? vioy ka? technis doxazomen? che tradotto è: "mi sia dato di godere sia della vita sia dell'arte, essendo onorato...". Non dice quindi
semplicemente "se sarò un buon medico avrò una buona vita": lega esplicitamente vios ("vita") e techni ("arte"), cioè l'esistenza del medico e la sua arte, alla doxa, alla reputazione, alla stima, all'opinione presso gli uomini. Apollo è ?pollona ?itr?n, Apollo Guaritore Nel Giuramento l'espressione greca non è semplicemente "Apollo", ma ?pollona ?itr?n - Apoll?na i?trón, cioè "Apollo medico/guaritore". Il testo greco del Giuramento lo attesta esplicitamente. Quindi il riferimento ad Apollo all'inizio del
Giuramento non è generico: è Apollo nella sua funzione terapeutica, accanto ad Asclepio, Igea e Panacea. Il riferimento ad Apollo nella sua funzione terapeutica ci rinvia a Parmenide e al suo essere, come ci riferisce il grecista Angelo Tonelli,
"sacerdote di Apollo Oylios, l'Apollo delle Guarigioni, iatromante e maestro-sciamano di sacralità". Con Parmenide incontriamo il punto nodale della questione fondamentale della conoscenza. Scrive Angelo Tonelli che Parmenide "non lo si può intendere se non si riannoda il filo che già nell'epoca della sapienza tramandata oralmente connetteva con la sophía d'Occidente con quella orientale. E insieme era politico illuminato, alla maniera dei Pitagorici, e raffinatissimo indagatore della Natura, e fu il primo, emergendo dallo sfondo della tenzone dialettica originaria, a fornire da modello per l'articolazione razionale del pensiero,
attraverso l'uso del principio di non
contraddizione, terzo escluso, e altro. Ma per lui la ratio e la "scienza" erano ancelle della conoscenza che si ottiene per visione e contatto: il culmine conoscitivo è frutto del noûs, l'intuizione metafisica, che è il vero centro: il resto, pur significativo, è periferia [2] ". Apollo è il dio che guarisce, Asclepio è il dio-eroe nel quale l'arte della guarigione assume una forma specificamente medica, mentre il Giuramento ippocratico colloca esplicitamente il medico sotto la loro tutela divina. C'è un dettaglio straordinario: Apollo non è soltanto guaritore. È anche profeta. Il termine greco ?atromantis (iatromantis) significa infatti letteralmente "medico e indovino", ed è applicato ad Apollo e ad Asclepio. Eschilo usa proprio questo termine per Apollo nelle Eumenidi. La medicina arcaica non separava necessariamente conoscenza e guarigione nel modo radicale in cui le separiamo oggi. Il mondo greco nel quale nasce la medicina ippocratica è ancora un mondo nel quale cura,
conoscenza, sacralità e filosofia sono profondamente intrecciate. Il Giuramento stesso lo dimostra: il medico inizia la propria promessa non davanti a un'autorità
amministrativa, ma davanti a Apollo Iatros, Asclepio, Igea e Panacea e agli dèi. Prima che la medicina separasse il sapere della malattia dalla dimensione simbolica della guarigione, il medico greco si collocava fra due figure: colui che conosce la malattia e colui che conosce il modo di ricondurre l'uomo alla salute. Le prime parole del Giuramento di Ippocrate sono: ?mnymi ?pollona ?itr?n ka? ?sklipi?n ka? ?geian ka? Panakeian..., cioè: "Giuro per Apollo
medico, per Asclepio, per Igea e per Panacea..." Non è dunque un giuramento che inaugura la medicina moderna
separandola dalla religione: il medico ippocratico giura davanti alle divinità della guarigione. E subito dopo compare techni (téchn?), l'arte medica, e il criterio

fondamentale: ?p' ?felei? kamnonton (a beneficio dei malati). Nel testo del Giuramento, Apollo - Asclepio - Igea - Panacea e la téchn? del medico stanno ancora all'interno dello stesso universo. Nella mitologia greca, Igea (in greco Ygeia) è la dea che personifica la salute, la prevenzione e la pulizia (dal suo nome deriva la parola igiene); è considerata figlia di Asclepio e sorella di Panacea. Mentre Asclepio è legato alla cura delle malattie, Igea simboleggia la prevenzione e il mantenimento del benessere fisico e mentale. Viene spesso raffigurata come una giovane donna che tiene un serpente e una coppa (la "coppa di Igea"), dalla quale nutre o abbevera il serpente; simbolo anche oggi ampiamente utilizzato come emblema internazionale delle farmacie. Panacea (in greco Panakeia, Panákeia) è la dea della guarigione universale e del rimedio per tutti i mali. Il suo nome deriva dall'unione delle parole greche pân ("tutto") e ákesis ("cura", "rimedio"), significando letteralmente "colei che cura tutto". Interessante anche il ruolo di Epione (?pioni, ?piòn?), madre di Igea e di Panacea, dea che lenisce il dolore. Nel Giuramento di Ippocrate abbiamo insieme la medicina, la cura dell'essere umano nella sua totalità, il concetto di salute e di prevenzione, la cura, il rimedio e il lenimento del dolore. Il Giuramento in linguaggio contemporaneo Se prendiamo il Giuramento di Ippocrate non come semplice codice deontologico, ma come matrice archetipica della medicina, i suoi elementi possono essere tradotti in un linguaggio contemporaneo senza perdere la loro struttura originaria. Se dovessimo esprimere un concetto antico con una formulazione contemporanea unitaria, potremmo definirla così: la medicina è la scienza e l'arte di prendersi cura dell'essere umano nella sua interezza. Il suo fine è promuovere e preservare la salute, prevenire la malattia, riconoscere e curare le condizioni patologiche, ripristinare per quanto possibile l'equilibrio e la funzionalità dell'organismo e, quando la guarigione non sia possibile, alleviare il dolore, la sofferenza e il disagio. La medicina considera la persona nella sua totalità: corpo, mente, relazioni e condizioni di vita. Ogni intervento deve essere fondato sulla conoscenza, sulla competenza, sull'evidenza scientifica e sulla proporzione tra benefici e rischi. Il medico non si prende cura soltanto della malattia, ma della persona che la vive. Per questo ascolta, informa, accompagna e rispetta l'autonomia, la dignità e la libertà di ogni individuo. Prevenire, curare, riabilitare e lenire sono espressioni diverse di un'unica responsabilità: custodire la vita e la salute dell'essere umano, ridurre la sofferenza e non arrecare danno. Quando la guarigione è possibile, la medicina opera per conseguirla; quando è possibile soltanto il controllo della malattia, opera per preservare la vita e la qualità dell'esistenza; quando la vita giunge al suo termine, opera perché la persona non sia abbandonata e possa essere accompagnata con dignità e senza sofferenza evitabile. Il sapere medico appartiene alla persona che chiede cura e alla responsabilità della comunità che lo custodisce. Esso deve pertanto essere continuamente verificato, accresciuto e trasmesso con rigore, umiltà e responsabilità. La medicina, nel suo significato più pieno, non è soltanto guarire la malattia: è prendersi cura dell'essere umano. Il simbolo di Asclepio Il simbolo di Asclepio, in greco ?avdos to? ?sklipio?, il bastone di Asclepio, è uno dei simboli più antichi della medicina. Il suo significato è più profondo della semplice identificazione professionale del medico. Il bastone è innanzitutto il segno del viandante e dell'uomo che attraversa la vita. Ma nel caso di Asclepio assume anche il carattere di uno strumento di sostegno. Il medico è colui che accompagna il malato nel passaggio dalla malattia alla salute, senza essere egli stesso la fonte della guarigione. La parte più importante è però il serpente. Tra i molti significati quello che più si accompagna all'arte medica è quello di veleno e farmaco. Il serpente rappresenta una forza della natura che il medico deve conoscere e governare senza pretendere di sostituirsi alla natura. Nella tradizione cultuale di Asclepio il serpente aveva anche una funzione concreta. I serpenti erano associati ai suoi santuari, gli Asclepieia, dove i malati cercavano guarigione. Il Bastone di Asclepio rappresenta il rapporto fra il medico, il malato e la natura. [1] Alcune scelte che ho mantenuto volutamente letterali Ci sono alcuni punti in cui una traduzione moderna tende inevitabilmente a interpretare il greco. ?itros -> "medico", ma letteralmente è il termine arcaico per colui che cura. techni -> ho mantenuto "arte", non "professione": nel greco ? techni ? ?mi è precisamente "la mia arte". genetis -> "genitore", non semplicemente "padre": il testo dice ?sa genet?sin ?mo?s, "uguale ai miei genitori". vioy koinosesthai -> letteralmente "condividere la vita", non semplicemente "onorarlo". chre?n chrIzonti metadosin poiisesthai -> "fare partecipazione [dei miei beni] a colui che ha bisogno di denaro", dunque un obbligo materiale verso il maestro. ?kroisis -> propriamente "ascolto", "insegnamento orale", non genericamente "lezione". diaitimasi -> "regimi di vita", da diaita, quindi non soltanto "dieta" alimentare. dilisis -> "danno", "danneggiamento", da cui ?p? dilisei... e?rxein, "mi terrò lontano dal danneggiare". farmakon thanasimon -> "farmaco mortale". Non ho sostituito con "veleno", perché farmakon è volutamente più ampio. pess?s fthorios -> letteralmente "pessario distruttivo", cioè il preparato/pessario abortivo. o? temeo -> "non taglierò", quindi il verbo chirurgico è espresso molto concretamente. Ho reso "non opererò" solo perché in italiano rende il senso medico. lithi?ntas -> "coloro che soffrono di calcoli"; letteralmente indica i calcolosi, soprattutto i portatori di calcoli. ?rgatai ?ndres -> "uomini lavoratori/operatori", da ?rgon, lavoro. Il testo non dice semplicemente "chirurghi" nel senso moderno. fthoria / fthorii -> area semantica di "corruzione, rovina, distruzione", e nel contesto anche condotta sessuale illecita. ?rrita -> "non pronunciabili", "indicibili", quindi non semplicemente "segreti". doxazomen? -> "essendo celebrato/onorato", da doxa, fama, reputazione, gloria. [2] Parmenide, Dell'Origine, a cura di Angelo Tonelli, Feltrinelli



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

La tutela tradisce i vulnerabili: cura e giustizia in crisi

Mariarosaria Murmura · 08 ottobre 2026



Oltre la cronaca, l'etica del limite: quando il fallimento delle tutele sociali e giudiziarie lascia inermi le persone più fragili e minaccia la fiducia collettiva

La cronaca recente ci pone di fronte a scenari in cui i meccanismi di protezione sociale e giudiziaria sembrano incepparsi, producendo cortocircuiti che lasciano smarriti singoli cittadini e comunità. Da un lato vi è la drammatica vicenda della setta guidata dal sedicente guru noto come "il prescelto", un contesto caratterizzato da sottomissione psicologica, abusi e manipolazioni sistematiche ai danni di soggetti vulnerabili. Dall'altro, la vicenda ricostruita in un articolo di Roberto Riccardi, che intreccia le falle dell'applicazione delle norme di prevenzione, cavilli burocratici sul consenso medico e un'inchiesta giudiziaria relativa alla gestione delle idoneità sanitarie nei centri di permanenza per il rimpatrio. Entrambi gli episodi, pur nella loro diversità strutturale e contestuale, pongono un medesimo e cruciale interrogativo filosofico ed etico: cosa accade quando le istituzioni, gli ordini professionali o le figure preposte alla cura perdono di vista la tutela del soggetto fragile, generando una condizione di abbandono? Un primo livello di analisi riguarda la responsabilità etica dei ruoli di tutela, siano essi spirituali, medici o istituzionali. Nel caso delle organizzazioni settarie, la manipolazione sfrutta il bisogno umano di senso, di appartenenza e di guida. Il manipolatore sostituisce la volontà della vittima con la propria, annullandone l'autonomia in nome di un presunto bene superiore. La vulnerabilità psicologica viene così strumentalizzata per esercitare un dominio assoluto ed egoico. Nel contesto delineato dalla vicenda giudiziaria di Ravenna emerge, invece, una diversa declinazione del corto circuito etico: il rischio che la cura si trasformi in una scelta selettiva o condizionata da valutazioni personali. L'etica medica ed ecclesiastica tradizionale si fonda sull'universalità dell'assistenza e sul principio di non maleficenza. Quando la prassi clinica o l'obiezione burocratica vengono avvertite come uno strumento ideologico, la percezione della cura sfuma letteralmente. Il filosofo Paul Ricœur sottolineava come la giustizia debba nascere dal riconoscimento del sofferente e dall'equità nel trattamento delle vulnerabilità. Quando una fragilità viene anteposta a un'altra in modo arbitrario o quando la tutela di un diritto individuale finisce per compromettere la sicurezza pubblica di una persona disabile e indifesa o di una comunità, il patto sociale di solidarietà entra in crisi. Un secondo elemento di riflessione riguarda la tenuta dell'ordinamento giuridico. La giustizia è un'infrastruttura fondata sulla fiducia: i cittadini rinunciano alla vendetta privata e alla violenza in cambio della garanzia che lo Stato protegga i loro diritti primari. Quando il cittadino assiste al paradosso per cui una norma pensata per tutelare un diritto costituzionale (come la libertà di scelta relativamente al proprio corpo) impedisce la tutela della sicurezza di una vittima di violenza, la percezione della giustizia si polverizza in un rivolo di sfiducia e rabbia. Il padre descritto nel racconto di Riccardi, che sceglie la via della legalità e della documentazione fotografica anziché la reazione d'impulso, compie un atto di profonda civiltà. Tuttavia, di fronte a iter processuali riduttivi o a intoppi amministrativi che riportano il malvivente in strada, il pericolo vero è l'alienazione del cittadino dalle istituzioni. Se la legge viene percepita come uno strumento impotente, la tentazione dell'autotutela rischia di sostituirsi alle buone norme di convivenza civile. Di fronte all'evidenza di queste falle, la domanda centrale ci pare resti questa: a chi affidarsi quando le tutele formali falliscono? Questione tutt'altro che semplice. Tuttavia, la riflessione sociale e filosofica indica alcune direttrici fondamentali per evitare il definitivo declino etico. Proviamo ad indicarne alcune, offrendole alla riflessione del lettore. 1. Riconoscimento dell'uguale dignità di ogni fragilità Nessuna categoria di vulnerabilità deve essere strumentalizzata o posposta a un'altra per motivi ideologici o di opportunità politica. La giovane donna con disabilità, l'anziano manipolato, il migrante in stato di bisogno meritano tutti la medesima attenzione e protezione rigorosa da parte della legge e della società. 2. Ripristino della responsabilità professionale e istituzionale Chi esercita funzioni pubbliche, dalla magistratura alla medicina, deve operare nel rispetto dell'imparzialità e del rigoroso adempimento dei propri doveri etici. Il libero arbitrio del singolo professionista non può scavalcare le regole condivise poste a salvaguardia della collettività. 3. Integrazione tra rigore e umanità Una società matura deve saper coniugare il rispetto dei diritti umani fondamentali con l'intolleranza verso l'illegalità e la violenza. La fermezza della sanzione giudiziaria e la certezza dell'esecuzione delle misure preventive non sono in contrasto con l'umanismo, ma ne costituiscono il prerequisito indispensabile. La difesa dei più deboli, lungi dal richiedere la ricerca di nuovi assoluti o soluzioni irrazionali, esige il coraggio di pretendere istituzioni giuste,

coerenti e capaci di agire. La persona - in qualsiasi condizione versi - e il Bene comune al di sopra dei singoli costituiscono il fine ultimo di ogni norma e di ogni atto di cura: solo riaffermando ed interiorizzando questo assunto sarà possibile ricostruire la fiducia perduta e, parimenti, fondare una comunità realmente inclusiva e, finalmente, sicura. Per tutti.



Author

Mariarosaria Murmura

Mariarosaria Murmura abita comunicazione e formazione come ponti verso l'essenziale, promuovendo una consapevolezza che attinge alle radici dell'umano. Autore di narrativa e...

Non credo nelle istituzioni, perché le vedo operare

Roberto Pecchioli · 08 ottobre 2026



Istituzioni al servizio del potere, alibi e privilegio di chi ne fa parte

Non credo nelle istituzioni perché le osservo all'opera. Due esempi recentissimi: la Procura della Repubblica di Roma, la pubblica accusa, ha chiesto l'archiviazione per i responsabili dell'attacco alla sede dell'associazione Pro Vita. Il gentile slogan dei buontemponi assalitori era: "i Provita si chiudono col fuoco, ma con i provita dentro, sennò è troppo poco". Detto fatto, dopo aver spaccato una vetrina hanno lanciato all'interno una bottiglia incendiaria che non ha prodotto danni eccessivi per puro caso. Ragazzate, non meritano di essere processati, dice la magistratura addetta all'accusa. Inutile citare analoghe situazioni di segno opposto trattate diversamente. So per esperienza che la neutralità delle istituzioni - vanto del pensiero liberale - è, nel migliore dei casi, un racconto per ingenui. Ora sappiamo che si può assaltare impunemente la sede del movimento Provita. Delizie della democrazia. Nel frattempo, si accumulano notizie di condotte sconcertanti del prestigioso RIS, braccio scientifico dei Carabinieri, che avrebbe nascosto esiti d'analisi e indirizzato le indagini contro l'allora indiziato del delitto di Garlasco del 2007. Mi indigno senza stupirmi. Ho conosciuto per diretta esperienza l'apparato pubblico; so quanto conti fare carriera, essere dalla parte dei superiori senza porre domande, spesso ignorando gli interessi e i diritti di chi - malcapitato - si trovava nel mirino dei detentori di un potere delegato. Nulla di nuovo; la differenza rispetto al passato è che non si rispettano più nemmeno le forme. Conta, come in ogni ambito della società, il successo a ogni costo, l'avanzamento, la pubblica esibizione. Alcune categorie di funzionari pubblici, come i magistrati, hanno conquistato un potere immenso, frutto di effetti perversi del cosiddetto "stato di diritto" e della debolezza della politica. Lo Stato liberale non è affatto tale rispetto al diritto di parola, riunione e associazione. In molte città le attività di movimenti o soggetti sgraditi alla galassia progressista vengono sistematicamente spostate o impedite dal semplice annuncio della mobilitazione di minoranze facinorose dotate, evidentemente, di coperture importanti. Tutto questo sotto un governo autodefinito di centrodestra. Poliziotti e cittadini che si difendono dalle aggressioni sono processati e spesso condannati. Le istituzioni di ordine pubblico sono svuotate di funzioni. Ordini professionali come quello dei medici hanno mostrato in tempo di pandemia di essere al servizio del potere. Non pochi sanitari lavorano attivamente per impedire il rimpatrio di immigrati irregolari attraverso certificazioni "dubbie", unico aggettivo per evitare denunce: un altro dono della finta libertà. L'elenco potrebbe continuare, ma il nocciolo della questione è che le istituzioni sono al servizio del potere e sempre più spesso alibi e privilegio di chi ne fa parte. Parole come democrazia e diritto diventano vuote, maschere, espedienti per far tacere chi non è d'accordo o semplicemente chiede spiegazioni. Dovremmo forse credere all'istituzione per eccellenza, il Parlamento, che promulga una legge elettorale truffaldina, con capilista bloccati e preferenze solo a candidati in gran parte privi della possibilità di essere eletti? È la classe politica dominante di ogni orientamento a scegliere gli elettori, piazzando i fedeli nei collegi considerati sicuri, non il contrario. Addirittura indegno è il sistema della raccolta delle firme a sostegno delle candidature. Sono esentati i gruppi già presenti in Parlamento - lo ius primae noctis dei feudatari politici - mentre a tutti gli altri sono imposte centinaia di migliaia di sottoscrizioni certificate. Finora non possono abolire le elezioni, ma sono bravissimi a neutralizzarne gli effetti. Quasi nessun atto della vita quotidiana, nessun

diritto può essere esercitato concretamente se non si possiedono e si sanno utilizzare apparati artificiali. Districarsi tra app e operazioni obbligatoriamente online è un altro segno dell'inimicizia delle istituzioni verso noi sudditi. È probabilmente contrario all'articolo 3 della Costituzione (la più bella del mondo, beninteso...) ma a chi ricorrere, giacché le istituzioni dette di garanzia sono presidiate dai più alti funzionari del sistema? La persona onesta, oggi più di ieri, è indifesa dinanzi a un potere nemico. Ernst Juenger esortava a "passare al bosco", ossia a prendere atto dell'impossibilità di cambiare le cose dall'interno. Oggi è peggio: la potenza della tecnologia ci raggiunge ovunque. Impossibile vivere senza nulla chiedere ma anche senza essere inseguiti dagli infiniti obblighi, dalle regole e dalle trappole del sistema, vigilate da istituzioni ostili, che inverano le conclusioni di Michel Foucault: sorvegliare e punire all'interno di un dispositivo di potere sulla vita.

Author
Roberto Pecchioli

Voto, opinioni pubbliche e influenze interne ed esterne

Filippo Bovo · 08 ottobre 2026



Il vento elettorale sta cambiando, dove soffierà?

In America Latina l'influenza delle chiese evangeliche e delle varie correnti riformatrici del protestantesimo è enorme e contribuisce a spiegare, in misura significativa, il vantaggio di due punti di Flavio Bolsonaro, figlio dell'ex presidente Jair, oggi giuridicamente ineleggibile, sul candidato uscente Inacio Lula. Nessuno dei due è riuscito a raggiungere la soglia del 50% (47 Bolsonaro, 45 Lula) e, di conseguenza, sarà il secondo turno tra venti giorni a decidere il nome del nuovo presidente brasiliano; ma, intanto, quei 2,2 milioni di voti di differenza incidono significativamente sulla geografia del nuovo Senato nazionale, dove venivano rinnovati 52 degli 81 seggi totali. L'influenza delle varie sette evangeliche, millenariste, avventiste, pentecostali, metodiste, carismatiche, neocarismatiche, e chi più ne ha più ne metta, in questa partita è stata dunque decisiva; non diversamente, del resto, era stato anche in Colombia, non molto tempo fa. Muovono molti consensi, con una propaganda efficace e capillare e dispongono di un loro Stato sociale parallelo a quello nazionale, spesso deficitario, che rappresenta un ulteriore forma per guadagnarsi fedeli e, all'occorrenza, pure elettori: insomma, un metodo di lavoro non tanto diverso da quello a cui, in molti Paesi arabi, hanno fatto ricorso i Fratelli Musulmani. È difficile sradicare organismi politico-religiosi che si sostanziano in un vero e proprio Stato nello Stato, e del pari prevenirli: servirebbero metodi da stato di polizia, e sono in pochi a questo mondo a poterselo permettere. Tuttavia, il paragone tra questi gruppi religiosi del mondo cristiano e quelli del mondo musulmano non è casuale, e non si riferisce al solo metodo dello "Stato sociale parallelo" che entrambi praticano per ingraziarsi facili consensi in popolazioni solitamente povere od impoverite. Ambedue, infatti, costituiscono due facce della stessa medaglia con cui alcuni "apparati" e "gruppi d'interesse" possono influire ed eterodirigere la politica di altri Stati. Sono gruppi, detta fuori dai denti, guidati da remoto da organismi governativi, tra cui apparati d'intelligence, come sempre finanziati da remoto tramite giri e rigiri che passano per fondazioni, forum, fondi e associazioni varie, da entità almeno in apparenza "insospettabili". Il loro scopo è di assicurare "soft power", utile in prospettiva a controllare politicamente un Paese: una politica di medio-lungo periodo, ma sempre molto efficace e, come già detto, estremamente difficile da debellare per chi ne è rimasto infetto. Lo stesso si può dire per molte formazioni politiche di tutt'altra natura, come certi partiti e associazioni: ogni teatro geografico ha bisogno del "virus" giusto per essere infettato. Ad esempio, in Europa, ricorrere a gruppi religiosi, o politico-religiosi, non funzionerebbe granché, per quanto non sia lasciata intentata. L'elettorato europeo, almeno per adesso, non è manipolabile in quel senso e, di conseguenza, i gruppi religiosi o politico-religiosi sono ancora in fase sperimentale, lontani dall'avere l'influenza che possono invece vantare altrove, in America Latina, Medio Oriente, Africa settentrionale e subsahariana o Sudest asiatico. Ciò non toglie che stiano crescendo con vistosa rapidità, ma i loro giorni migliori devono comunque ancora arrivare. A guadagnarsi gran parte dell'attenzione nel Vecchio Continente sono, pertanto, altre forze politiche, legate a un populismo di matrice identitaria, sia di destra che di sinistra, teso a incamerare il dissenso alimentato dalle classi politiche tradizionali al fine di trasformarlo in porzioni del proprio elettorato, così pure blandendolo e "inertizzandolo". Come tutte le altre forze di

un continente dove la sovranità è un mito, naturalmente sono teleguidati anche loro, teleguidatissimi: svolgono per l'Europa, quel compito che altrove è invece eseguito, come già descritto, da altre formazioni religiose e politiche. Quanto vediamo in Spagna, col governo di Sánchez che scioglie le Cortes e si prepara al voto anticipato, è solo l'esempio del giorno. Da una parte qualche pressione esterna, dall'altra quella interna di realtà come PP, Vox, ma anche settori di Podemos e Ciudadanos, che, unitamente, sono riusciti nel compito di destabilizzare un governo ritenuto tra i più accomodanti nei loro confronti nella storia politica spagnola recente; ma evidentemente non lo era abbastanza, come sappiamo da alcune questioni ormai piuttosto note:
raffreddamento dei rapporti con Israele, rifiuto al rialzo del tetto di spese per la NATO, ecc... Non è la prima volta che avviene in Europa: pure nel Vecchio Continente, infatti, di recente abbiamo visto governi "scomodi" venir archiviati elettoralmente, a mezzo di metodologie non sempre tanto dissimili. Ci sarà anche qualche altro esecutivo che a breve cadrà, eliminato, a seconda del caso, dalle proteste di piazza o dal voto elettorale. Tra l'altro, questo 2026 vedrà numerosi Paesi andare alle urne e, non soltanto in Europa, ma pure altrove, ci sarà qualche novità.

Author
Filippo Bovo

Falkland, la geopolitica del petrolio

E. T. · 08 ottobre 2026



Milei non attacca il giacimento: attacca la rete che lo rende possibile

La decisione di Halliburton di non partecipare al progetto Sea Lion non è soltanto un episodio della disputa sulle Falkland/Malvinas. Sea Lion è il grande progetto petrolifero offshore sviluppato nel bacino settentrionale delle Falkland, scoperto nel 2010 da Rockhopper e destinato, secondo i piani attuali, a entrare in produzione nel 2028. Sea Lion non è semplicemente un progetto petrolifero ma il punto nel quale una risorsa energetica offshore si sovrappone alla disputa sulla sovranità delle Falkland/Malvinas, agli interessi britannici, al capitale internazionale e alla nuova competizione per le risorse dell'Atlantico meridionale. La decisione di Halliburton, una delle più grandi società mondiali di servizi per l'industria petrolifera, assume un significato che va oltre il singolo contratto. Quando un grande operatore internazionale di servizi petroliferi si ritira, non viene meno soltanto un fornitore, viene colpito un nodo della rete industriale necessaria per trasformare una risorsa geologica in produzione, esportazione e valore geopolitico. Halliburton ha infatti confermato ufficialmente che né la società né le sue controllate lavoreranno al progetto Sea Lion o parteciperanno ad attività di esplorazione e produzione nelle Falkland. L'Argentina non controlla territorialmente le Falkland, ma dispone di una leva strategica diversa; può intervenire sulle condizioni economiche e giuridiche nelle quali le grandi compagnie internazionali operano. La logica è quella di spostare la contesa dal territorio alla rete. Pablo Quirno, ministro degli Esteri e del Commercio internazionale dell'Argentina, l'ha reso esplicito: Buenos Aires intende adottare misure per impedire lo sfruttamento degli idrocarburi attorno alle Falkland e considera Sea Lion parte delle attività che, secondo la posizione argentina, consoliderebbero unilateralmente la presenza britannica nell'area contesa. Il governo ha inoltre avviato il procedimento di arbitrato internazionale previsto dalla Convenzione ONU sul diritto del mare e ha indicato la possibilità di chiedere misure provvisorie per fermare lo sfruttamento. La strategia è che Buenos Aires non deve necessariamente colpire il petrolio nel sottosuolo; può cercare di rendere più complesso trasformarlo in produzione industriale. Servizi petroliferi, tecnologia, finanziamento, assicurazioni, certificazioni, logistica e contractor diventano così parte della disputa sulla sovranità. È una forma di geopolitica nella quale il controllo non passa necessariamente dalla conquista di uno spazio, ma dalla capacità di condizionare le connessioni che permettono a quello spazio di produrre valore. L'Argentina dispone di una piattaforma energetica continentale che sta aumentando il proprio peso internazionale, Vaca Muerta. Il governo di Milei sta utilizzando questa leva anche nei confronti delle imprese coinvolte o interessate a Sea Lion, ponendole di fronte a una scelta tra operare sotto licenze britanniche nelle Falkland e investire invece nel potenziale energetico argentino, in particolare in Patagonia. La questione non è quindi più soltanto chi possiede le Falkland; la domanda diventa: chi riesce a rendere economicamente possibile una determinata geografia energetica? Mentre Londra sostiene lo sviluppo delle risorse offshore

delle Falkland, Buenos Aires sta costruendo una direttrice energetica continentale fondata su Vaca Muerta, infrastrutture di trasporto e accesso ai mercati internazionali. Il passaggio decisivo è, dunque, dalla risorsa al corridoio; il petrolio non vale geopoliticamente soltanto per quello che esiste nel sottosuolo, ma per la rete che permette di estrarlo, finanziarlo, trasportarlo e collegarlo ai mercati. È la stessa trasformazione che osserviamo in altre aree del mondo: la competizione energetica contemporanea non riguarda più soltanto il possesso del giacimento, ma il controllo dell'ecosistema che lo rende economicamente utilizzabile. Donald Trump ha lasciato intendere che Washington potrebbe riconsiderare la tradizionale posizione sulla questione delle Falkland/Malvinas. Questo non significa automaticamente che gli Stati Uniti abbiano scelto Buenos Aires contro Londra, ma introduce una variabile nuova in una relazione attraversata da interessi energetici, finanziari e strategici. L'Argentina interessa oggi a Washington per ragioni che vanno oltre le Falkland; Vaca Muerta significa petrolio, gas e data center, mentre il Paese dispone di importanti risorse minerarie, compreso il litio, e di una posizione atlantica che può essere rafforzata attraverso nuove infrastrutture. L'Andes-Atlantic Corridor si inserisce proprio in questa logica, collegando risorse energetiche e minerarie dell'interno ai porti dell'Atlantico e, quindi, ai mercati internazionali. Se Sea Lion dovesse entrare in produzione, il Regno Unito aggiungerebbe una nuova fonte petrolifera offshore alla propria proiezione nell'Atlantico meridionale. Se Vaca Muerta continuerà a crescere, l'Argentina rafforzerà, invece, la propria capacità di esportazione continentale, geografie energetiche che potrebbero svilupparsi nello stesso spazio strategico, una offshore, legata alle Falkland e alla proiezione britannica; l'altra continentale, legata a Vaca Muerta, ai porti argentini e ai mercati internazionali. La questione dimostra quanto una controversia territoriale possa propagarsi lungo l'intera catena industriale globale; il giacimento può essere sotto il fondale, mentre la vulnerabilità può trovarsi nei contratti, nei servizi, nei finanziamenti, nelle assicurazioni, nella tecnologia e nell'accesso ai mercati. Milei, quindi, non deve necessariamente fermare il giacimento per condizionare la partita, ma può cercare di rendere più complesso, più costoso e più rischioso costruire intorno a quel giacimento l'ecosistema industriale necessario alla produzione. È precisamente questo il significato strategico delle dichiarazioni di Quirno: impedire che Sea Lion diventi non soltanto un progetto estrattivo, ma un fatto economico consolidato, capace di produrre investimenti, infrastrutture, flussi finanziari e, quindi, una nuova realtà materiale attorno alla quale la questione della sovranità diventerebbe ancora più difficile da modificare. Questa è la posizione del governo argentino; Londra, al contrario, sostiene la legittimità delle attività economiche nelle Falkland e il diritto di autodeterminazione degli abitanti delle isole. È un punto di collisione tra sovranità, diritto internazionale, petrolio offshore, investimenti internazionali e nuova geografia dell'Atlantico meridionale. Ecco la riprova che potere non risiede più soltanto nel possesso della risorsa, ma nella capacità di controllare le connessioni che permettono alla risorsa di diventare strategia. Alle Falkland, la partita del petrolio è dunque diventata una partita sulla rete e sul chi riuscirà a costruire, controllare e rendere sostenibile la rete che gli permetterà di farlo.

Author
E. T.

Il teatro del "Kayfabe" geopolitico

Luca Alberici · 08 ottobre 2026



L'esca di Trump, il bivio del Brasile e i radar di Kalingrado

Oggi ci dedichiamo a iniziare a comprendere quella che in un'occasione precedente ho accennato come "Guerra di quinta generazione", cioè l'applicazione sistematica di un'ingegneria sociale gestita in modo ormai grottesco da una parte, e il sistema adottato dall'amministrazione americana, particolarmente da Trump, per combatterla facendosene anche gioco. C'è un termine tecnico mutuato dal mondo del wrestling professionistico che chiunque voglia comprendere le dinamiche del momento storico attuale ha l'obbligo scientifico di imparare a padroneggiare: il Kayfabe. Nel ring di quello spettacolo, il Kayfabe è la recitazione totale di una rivalità finta, un copione predeterminato che viene però presentato al pubblico con una serietà tale da farlo apparire come originale e autentico, portando gli spettatori a scannarsi per tifare l'eroe contro il cattivo di turno. Mentre l'ingegneria sociale offshore

continua ad adoperare un vecchio sistema di contrapposizione ideologica o di attacco diretto, con la produzione di notizie false, gonfiate o illazioni di antica concezione per generare nebbia cognitiva e confusione nei territori, il "Sistema Trump" ribatte proprio con le regole del Kayfabe. Chi capisce questa strategia così utilizzata e alla base della situazione attuale, capisce come i grandi protagonisti dell'economia reale non rispondano alle provocazioni nominali dei salotti alle loro condizioni, ma utilizzino questo software per attuare precise strategie di contropropaganda e dissimulazione tattica di quinta generazione. L'esempio plastico e contabile si è consumato nelle ultime ore, facendo saltare sulla sedia i salotti della stampa offshore, uso questo termine frequentemente perché richiama alle banche dislocate principalmente nei Caraibi, e qualcosa mi dice che presto sarà inevitabile tornarci. Donald Trump, quindi, ha pubblicato un post su Truth Social citando i dati ufficiali di 125 milioni di elettori che hanno votato nel fine settimana, affermando che si trattava delle presidenziali dell'India e che i risultati sono usciti lo stesso giorno, a differenza delle settimane necessarie a Detroit o Filadelfia per calcolare quattro schede.

Immediatamente i media di regime e i fact-checker si sono scatenati ridendo del presunto "errore grossolano", affannandosi a spiegare che a votare non era l'India, ma il primo turno in Brasile, che ha registrato il netto vantaggio del blocco patriottico di Flávio Bolsonaro al 47,03%, oltre 56 milioni di voti, contro l'incumbent globalista Lula fermo al 45,16%. Chi possiede gli strumenti geometrici del calcolo capisce all'istante lo scacco matto: non c'è stato alcun errore, ma l'applicazione millimetrica del Kayfabe come esca mediatica. Trump ha lanciato una provocazione geometrica conscio del riflesso condizionato della stampa globalista: offrendo un finto errore, ha costretto l'intera idrovora dei media di regime ad amplificare e rilanciare a dismisura il suo messaggio con l'unico scopo di "correggerlo". Nel farlo, i soloni della carta sono stati costretti a gridare davanti a tutto il pianeta l'esatta contabilità materiale che volevano tenere sottotraccia: ovvero che in Brasile il voto computa 125 milioni di preferenze in tre ore, svelando l'assurdità burocratica dei tempi biblici del voto statunitense. Il richiamo all'India, inoltre, è il perno logico del SAVE America Act, in cui il modello indiano della Commissione Elettorale (identificazione fotografica obbligatoria e zero schede via posta) viene utilizzato come deterrenza contro l'applicazione scorretta dei flussi elettorali artificiali, i brogli, per dirla semplice. Mentre i salotti si avvitano su questo wrestling di scartoffie nominali, la propaganda terroristica dei media europei e delle fake news, quella scomposta che ormai dovremmo conoscere meglio del Kayfabe, dal momento che ha raggiunto livelli di bassezza mai visti prima, basti ricordare i missili nei lavandini a Kiev e i lanciafiamme nei sobborghi di Washington per dare l'idea, tenta di infiammare una nuova coordinata: Kaliningrad e il corridoio di Suwalki. I talk-show, i media e le inutili propaggini NATO rimaste in un'Europa affannata dalla mancanza delle risorse, agitano lo spauracchio di un imminente attacco militare occidentale per rompere le linee di Mosca o di una devastante reazione russa nel Baltico. Ignorano deliberatamente la contabilità dei dati economici che qui richiamiamo di continuo: la Germania manifatturiera colpita dal default industriale, il Regno Unito e l'intera Eurozona stritolati dal caro-vita biologico e dal diesel stazionario a 2,30 euro alla pompa. Una fragilità strutturale specchiata dalla situazione politica totalmente traballante e in asfissia di consenso dei rispettivi leader europei, dal cancelliere Friedrich Merz in Germania, a Emmanuel Macron in Francia, fino al recente annuncio di elezioni anticipate per il 29 novembre da parte di Pedro Sánchez in Spagna. Chi impiega il microscopio forense del realismo economico, quindi, riconosce l'assoluta impossibilità fisica, logistica e termodinamica di una simile opzione. Da un lato, i Paesi europei stritolati dall'asfissia industriale non possiedono né le risorse materiali né la sussistenza biologica per sostenere un'azione che innescherebbe all'istante la reazione di Mosca, con la quasi certezza di una deterrenza simmetrica. Dall'altro, i registri ufficiali delle forze di terra dimostrano che la contabilità militare di Mosca è focalizzata su altri fronti e che non ha nemmeno considerato un'azione espansiva isolata in un territorio interamente circondato da confini blindati. Agitare i tamburi di guerra su Kaliningrad è l'ennesima finzione scenica per nascondere che la terraferma risponde solo alla stabilità della logica materiale dei flussi energetici e delle materie prime reali, mentre la ormai prossima fine del vecchio sistema propone solamente una propaganda continua senza alcuna materia che la sostenga.

Author
Luca Alberici

Il voto tra Madrid, Roma e Brasilia

Carlo Di Stanislao · 08 ottobre 2026



Tre prove per la politica del nostro tempo

"Il potere non è un mezzo, è un fine". George Orwell, 1984 Il voto torna al centro della scena politica in tre capitali lontane tra loro per storia, cultura e sistema istituzionale: Madrid, Roma e Brasilia. In Spagna Pedro Sánchez ha deciso di sciogliere anticipatamente le Cortes e convocare le elezioni generali per il 29 novembre; in Italia il governo affronta alla Camera la fase conclusiva della riforma della legge elettorale, con il voto finale a scrutinio segreto previsto per l'8 ottobre; in Brasile Luiz Inácio Lula da Silva si prepara al ballottaggio presidenziale del 25 ottobre contro Flávio Bolsonaro, dopo un primo turno nel quale quest'ultimo ha ottenuto più voti. Sono vicende diverse e sarebbe sbagliato sovrapporle. Ma osservate insieme raccontano qualcosa di significativo sul rapporto, oggi sempre più complesso, fra governi, parlamenti, partiti ed elettori. In tutti e tre i casi la politica è chiamata a misurarsi con la stessa materia fondamentale della democrazia: la capacità di trasformare il consenso in una maggioranza capace di governare.

Madrid, la scelta di Sánchez

La decisione di Pedro Sánchez è arrivata dopo una fase parlamentare difficile. Il presidente del Governo spagnolo ha annunciato il 5 ottobre lo scioglimento delle Cortes e la convocazione delle elezioni generali per domenica 29 novembre 2026. La scelta non va dunque descritta semplicemente come una "sconfitta a sorpresa". È piuttosto l'esito di un progressivo logoramento della capacità di costruire maggioranze parlamentari sufficientemente solide. Sánchez ha deciso di interrompere la legislatura e di trasferire agli elettori la responsabilità della prossima composizione delle Cortes. È una scelta che comporta inevitabilmente un rischio politico, ma il dato istituzionale è più importante della valutazione sulle sue conseguenze: quando un governo ritiene di non disporre più dello spazio parlamentare necessario per realizzare il proprio programma, può decidere di chiedere una nuova legittimazione attraverso le urne. Il 29 novembre, pertanto, non si voterà soltanto sulla continuità dell'esecutivo socialista. Sarà in discussione l'intero equilibrio politico spagnolo, compreso il rapporto tra le grandi forze nazionali e quelle territoriali. Sánchez ha presentato la consultazione come l'occasione per chiedere agli spagnoli quale direzione debba prendere il Paese in una fase segnata da tensioni internazionali, trasformazioni tecnologiche, crisi energetiche, emergenza climatica e difficoltà nell'accesso alla casa. La scelta di Madrid mostra così un principio essenziale della democrazia parlamentare: quando il rapporto fra governo e Parlamento diventa troppo fragile, l'ultima parola può tornare agli elettori.

Roma, la legge che può cambiare il quadro

A Roma il passaggio è completamente diverso. Il governo non è davanti a uno scioglimento delle Camere, ma a una prova parlamentare sulla riforma della legge elettorale, una materia che per sua natura supera la normale dialettica tra maggioranza e opposizione. La Camera è entrata nella settimana decisiva del provvedimento. Il governo ha posto la questione di fiducia su alcuni articoli fondamentali della riforma. Le votazioni sulla fiducia si sviluppano tra il 6 e il 7 ottobre, mentre il voto finale sull'intera legge è previsto giovedì 8 ottobre, a scrutinio segreto. È proprio questo passaggio a concentrare l'attenzione politica. La fiducia serve a verificare la compattezza della maggioranza; il voto segreto finale introduce invece una modalità differente, nella quale il singolo parlamentare non rende immediatamente riconoscibile la propria scelta. La maggioranza ha già superato un primo importante ostacolo, quando le pregiudiziali di costituzionalità presentate dalle opposizioni sono state respinte a scrutinio segreto. Il passaggio ha mostrato una sostanziale compattezza del centrodestra, ma ha anche anticipato il significato della prova che attende la riforma. Il punto essenziale è che una legge elettorale non è una legge qualsiasi. Stabilisce il modo nel quale il voto dei cittadini viene trasformato in rappresentanza. Determina, quindi, una parte importante dell'architettura attraverso cui il consenso popolare diventa Parlamento e, indirettamente, governo. Per questo il confronto sulla legge elettorale tende inevitabilmente ad assumere una dimensione più ampia. La maggioranza la considera una riforma da portare a compimento; le opposizioni contestano metodo e tempistica e criticano il ricorso alla fiducia. Sono posizioni differenti che appartengono al normale conflitto democratico e che saranno sottoposte alla prova dei voti. In gioco non c'è soltanto il destino di una singola legge. C'è il modo nel quale, negli anni successivi, il voto degli italiani potrà tradursi in seggi, maggioranze e governi.

Brasile, Lula verso il secondo turno

Dall'altra parte dell'Atlantico, il Brasile offre un terzo scenario, ancora più direttamente affidato al giudizio degli elettori. Il primo

turno delle elezioni presidenziali del 4 ottobre 2026 non ha prodotto un vincitore. Flávio Bolsonaro ha ottenuto il 47,03% dei voti validi, mentre Luiz Inácio Lula da Silva, presidente uscente, ha ottenuto il 45,16%. Nessuno dei due ha superato la metà dei voti validi e sarà quindi necessario il ballottaggio del 25 ottobre. Il dato brasiliano possiede una particolare forza politica. Lula, figura centrale della politica brasiliana da decenni, è chiamato a confrontarsi al secondo turno con Flávio Bolsonaro, espressione della famiglia politica di Jair Bolsonaro. Ma sarebbe riduttivo interpretare la consultazione esclusivamente come una contrapposizione personale. Il Brasile sta decidendo anche quale rapporto costruire tra presidenza, Congresso e società. Il ballottaggio rappresenta infatti soltanto una parte della trasformazione prodotta dalle elezioni generali. Il nuovo Parlamento avrà una composizione diversa da quella che ha accompagnato l'attuale fase politica. Il risultato legislativo deve quindi essere letto insieme a quello presidenziale: vincere la presidenza e disporre di una maggioranza parlamentare sono due questioni differenti. È una caratteristica fondamentale dei sistemi democratici contemporanei. Il voto può consegnare a un presidente una forte legittimazione popolare senza necessariamente attribuirgli un Parlamento politicamente omogeneo. Ne deriva la necessità di costruire accordi, coalizioni e compromessi. Il Brasile mostra così, in modo particolarmente evidente, che la democrazia non coincide con la sola elezione di un presidente. Il potere esecutivo deve poi confrontarsi con il Parlamento, con le istituzioni federali, con gli interessi territoriali e con una società nella quale convivono orientamenti politici profondamente differenti.

Tre sistemi, una stessa tensione

Madrid, Roma e Brasilia non rappresentano dunque la stessa storia. A Madrid il capo del governo ha scelto di tornare alle urne. A Roma il governo cerca di completare una riforma attraverso il Parlamento. A Brasilia l'elettorato ha già espresso un primo orientamento e si prepara a scegliere definitivamente il presidente al secondo turno. Ma le tre vicende convergono su un punto: la difficoltà di trasformare il consenso in stabilità politica. La democrazia non si esaurisce infatti nel momento elettorale. Il voto produce rappresentanti, ma questi devono poi governare attraverso istituzioni complesse. Una maggioranza elettorale può essere insufficiente a garantire una maggioranza parlamentare; una maggioranza parlamentare può diventare fragile quando deve affrontare provvedimenti controversi; un governo può scegliere di ricorrere nuovamente agli elettori quando ritiene che l'equilibrio esistente non consenta più di procedere. È una sorta di movimento continuo tra urna, Parlamento e governo. Madrid mostra il ritorno dall'istituzione parlamentare all'elettore. Roma mostra il Parlamento nel suo momento di massima tensione sulla definizione delle regole elettorali. Brasilia mostra invece l'elettore chiamato a completare, attraverso un secondo turno, una scelta rimasta incompiuta al primo. Tre percorsi differenti, dunque, ma una medesima necessità: dare una forma istituzionale al consenso.

La legge elettorale come specchio della democrazia

C'è poi un elemento che lega in modo particolare Roma agli altri due scenari: la discussione sulle regole del voto. In Spagna saranno gli elettori a determinare il nuovo equilibrio parlamentare. In Brasile saranno gli elettori a scegliere tra Lula e Flávio Bolsonaro. In Italia, invece, il Parlamento sta discutendo le regole attraverso le quali saranno scelti i futuri parlamentari. È una differenza sostanziale. Una legge elettorale può apparire astratta, fatta di collegi, preferenze, firme, soglie e procedure. In realtà contiene una concezione concreta della rappresentanza. Stabilisce quanto conti il candidato, quanto il partito, come vengano distribuiti i seggi e in che modo il consenso territoriale venga tradotto in presenza parlamentare. Per questo la discussione italiana assume una dimensione istituzionale che non dovrebbe essere ridotta alla contesa quotidiana tra governo e opposizioni. Le regole elettorali sono, in un certo senso, il terreno sul quale la politica accetta di giocare la propria partita futura. E proprio per questo richiedono attenzione particolare. Chi modifica le regole della rappresentanza non interviene soltanto sul presente: interviene sulle condizioni nelle quali si svolgeranno le competizioni politiche successive. È questo uno dei paradossi della democrazia. Una maggioranza parlamentare legittimamente eletta può approvare le regole che disciplineranno le future elezioni, ma quelle stesse regole dovranno poi essere utilizzate anche da chi oggi si trova all'opposizione. La legge elettorale, quindi, dovrebbe necessariamente essere considerata nella sua dimensione istituzionale e non soltanto come strumento della contesa politica contingente.

Il tempo delle verifiche

Alla fine, le tre vicende raccontano un tempo politico nel quale nessun equilibrio può essere considerato definitivo. Sánchez ha scelto di chiedere agli spagnoli un nuovo Parlamento. Lula dovrà affrontare il secondo turno dopo essere arrivato dietro Flávio Bolsonaro nel primo. A Roma la maggioranza dovrà superare le votazioni sulla fiducia e poi il voto finale segreto sulla riforma elettorale. Tre date scandiscono così tre momenti differenti della democrazia: 8 ottobre a Roma, 25 ottobre in Brasile, 29 novembre in Spagna. Non sono tre episodi identici e non producono automaticamente lo stesso tipo di conseguenza. Ma tutti mostrano quanto sia delicato il passaggio dal consenso alla governabilità. La politica contemporanea vive infatti dentro una tensione permanente: i cittadini chiedono risposte rapide, mentre le istituzioni richiedono mediazioni; i governi cercano stabilità, mentre le società diventano più frammentate; i partiti costruiscono maggioranze, mentre gli elettori possono modificarle rapidamente. Ed è proprio per questo che il voto conserva tutta la sua forza. Non perché risolva ogni problema, ma perché rimette periodicamente nelle mani dei cittadini la possibilità di modificare gli equilibri del potere. A Madrid quella possibilità è stata convocata per novembre. A Brasilia tornerà tra poche settimane. A Roma passa in questi giorni attraverso il Parlamento e attraverso una legge destinata a stabilire le regole delle future competizioni. Alla fine, dunque, la vera questione non è soltanto che un governo resista, che un altro convochi elezioni o che un candidato arrivi al ballottaggio. È che, in tre grandi democrazie, la rappresentanza è tornata al centro della scena. E quando la rappresentanza torna al centro, il potere è costretto a ricordare da dove proviene: dal voto, dalle istituzioni e dal difficile equilibrio tra ciò che una maggioranza può fare e ciò che una democrazia deve consentire a tutti di poter ancora scegliere.

Author
Carlo Di Stanislao

La Repubblica di Cina e il legame unico con il Vaticano

Carlo Marino · 08 ottobre 2026



Verso i festeggiamenti del Double Ten Day

Il 10 ottobre Taiwan celebra il Double Ten Day (???) la Festa Nazionale e nel 2026 ricorre il 115° anniversario. Si tratta di una data che non celebra la nascita dell'isola, ma la nascita della Repubblica di Cina: il 10 ottobre 1911, con la Rivolta di Wuchang (????W?ch?ng Q?yì) iniziò la Rivoluzione Xinhai, che portò alla caduta della dinastia Qing dopo oltre 2.000 anni di impero e alla proclamazione della Repubblica nel 1912. Dopo la vittoria di Mao in Cina Continentale, il governo della Repubblica di Cina si trasferì a Taiwan nel dicembre 1949, e il Double Ten è rimasto festa nazionale, simbolo di libertà, democrazia e identità nazionale. Per la Santa Sede in particolare, questa festa ha un valore diplomatico unico: la Repubblica di Cina (Taiwan) è oggi l'unica Cina con la quale la Santa Sede ha rapporti diplomatici e lo Stato Città del Vaticano è uno degli ultimi 12 Stati al mondo a mantenere relazioni diplomatiche ufficiali con Taipei anziché con Pechino.

L'Ambasciata della Repubblica di Cina presso la Santa Sede a Roma è un avamposto diplomatico, culturale e religioso fondamentale. È un rapporto che dura da oltre 80 anni, fondato su un principio condiviso: la libertà religiosa. Come ha ricordato di recente il Sottosegretario del Dicastero per il Dialogo Interreligioso, Don Paulin Kubuya, l'esperienza di Taiwan è "plurale, ordinata, diretta alla pace e al bene comune e dialogante" proprio perché "fondata su un valore non negoziabile: la libertà di religione". A Taiwan la Chiesa è libera e in pace. C'è libertà, pluralismo, dialogo tra credenti di diverse fedi e democrazia. Il 115° anniversario cade in un momento delicatissimo per la diplomazia vaticana in Asia. Da un lato, il segnale di vicinanza a Taiwan è stato forte. Nel giugno 2025, gli otto vescovi della Conferenza Episcopale di Taiwan- guidati dall'Arcivescovo di Taipei Chung An-chu - sono stati ricevuti in visita visita ad limina Apostolorum della Conferenza Episcopale di Taiwan da Papa Leone XIV per un colloquio a porte chiuse di 75 minuti, il primo dopo 7 anni. Al termine, il Papa ha espresso la sua intenzione di pregare per Taiwan e il suo pieno sostegno. Un incontro arrivato subito dopo quelli dei vescovi di Hong Kong, Macao, Malesia e Brunei, a testimonianza di un'attenzione rinnovata per la Chiesa in Asia. Dall'altro lato, c'è il difficile Accordo Provvisorio tra Santa Sede e Repubblica Popolare Cinese sulla nomina dei vescovi, firmato nel 2018 e rinnovato fino al 2028. Un accordo segreto che ha portato all'ordinazione di 18 vescovi in comunione con Roma, ma che vive momenti di tensione: durante la sede vacante del 2025, Pechino ha designato unilateralmente due vescovi. Nessun Papa è mai stato a Taiwan e non si può considerare Taiwan come un mero retaggio storico del quale ci si può liberare: un appello che suona ancora più forte nel 2026. L'Ambasciatore di Taiwan presso la Santa Sede ha detto nel suo discorso il 7 ottobre 2026 a Roma in occasione dell'evento celebrativo:

"Quattrocento anni fa, nel 1626, la Basilica di San Pietro fu ufficialmente ultimata dopo 120 anni di lavori, diventando un simbolo duraturo di fede, di unità e di speranza per la Chiesa cattolica in tutto il mondo. Nel medesimo anno, i missionari domenicani sbarcarono a Taiwan, portando su quest'isola il Vangelo e un messaggio di speranza. Negli ultimi quattrocento anni, la Chiesa cattolica è stata un partner di fiducia per il popolo taiwanese, apportando contributi profondi alla nostra società e prendendosi cura dei più bisognosi. Per molti anni, Taiwan è stata anche un partner di valore della Santa Sede e della Chiesa Cattolica in Asia. Questa collaborazione, che affonda le radici nell'impegno condiviso a favore della libertà, della pace, della giustizia, della verità e dei diritti umani, continua a spronarci a difendere la dignità umana e a cooperare per la pace e l'amore nel mondo. Il 2025 è stato l'anno del Giubileo della Speranza. In questa speciale occasione la mia Ambasciata ha adottato l'acronimo di quattro lettere "HOPE" come quadro di riferimento per le nostre iniziative: Umanità, Opportunità, Partnership e Incontro. Attraverso tale quadro, ci impegniamo ad approfondire la "partnership" tra Taiwan e la Santa Sede, favorendo "incontri" significativi in tutto il mondo, promuovendo gli sforzi "umanitari" e creando maggiori "opportunità" per gli ultimi". Celebrare il Double Ten a Roma da parte dell'Ambasciata presso la Santa Sede, avanti ad altri prelati come il Cardinale Re e mons. Fortunatus Nwachukwu e dell'arcivescovo Salvatore Pennacchio, presidente della Pontificia Accademia Ecclesiastica non è solo una festa per la comunità taiwanese. È la celebrazione di un modello: una democrazia vivace, con 23 milioni di abitanti, leader mondiale nei semiconduttori, che è riuscita a trasformare la legge marziale e il Terrore Bianco in una delle democrazie più solide dell'Asia. Per il Vaticano, mantenere il legame con Taipei significa difendere il principio che la Chiesa non è solo diplomazia, ma testimonianza. Per l'Italia, che ospita entrambe le ambasciate - quella della Repubblica Popolare Cinese e quella della Repubblica

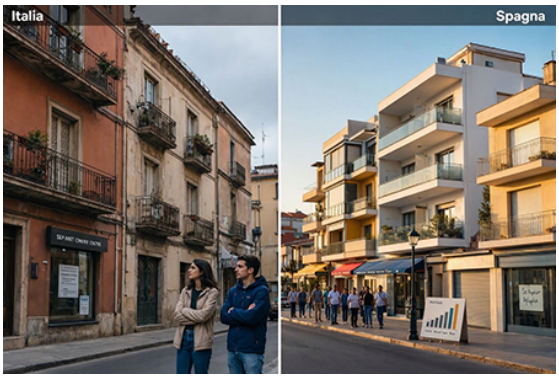
di Cina presso la Santa Sede - è un promemoria del valore del dialogo, del pluralismo e della libertà.

Author
Carlo Marino

Carlo Marino, Ph.D., Journalist Stampa Estera. Direttore Scientifico della Collana di linguistica, Storia e Antropologia Eurasiatica - De Frede Editore Napoli. Il Faro di Roma, Sala Stampa...

La questione abitativa

Giuseppe Augieri · 08 ottobre 2026



Potrebbe diventare un problema anche in Italia? Le differenze con la Spagna

Sono d'accordo con chi sostiene che anche in Italia la questione abitativa potrebbe esplodere in un conflitto sociale. Sono, però, in assoluto disaccordo a fare paralleli con la Spagna. Il punto che divide le due situazioni è che in Spagna lo sviluppo edilizio e la sua destinazione sono stati posti - assieme alle attività di turismo - come base della crescita del PIL, e questo spiega una crescita maggiore che altrove, ma succube di una possibile drammatica bolla, e a tale obiettivo si è sacrificato molto dei rapporti con le esigenze sociali. In Italia, invece, che non ha puntato sull'edilizia per gli investimenti nel PNRR sin dalla sua prima stesura, c'è stata e c'è una costante sottovalutazione dell'impatto di carenze di intervento con le fasce più deboli. Perché chi ha bisogno di affittare non è certo chi ha reddito più elevato; e l'affitto, per gli studenti fuori sede, riguarda una fascia fragile della società. Ovviamente, sul piano sociale, le conseguenze tra Spagna e Italia sono le stesse: cambia il modo di affrontare il problema. In Spagna ogni intervento mette a rischio l'equilibrio economico perché impatta con gli investimenti privati in un'area che potrebbe diventare meno appetibile. E mette in discussione il modello di crescita. In Italia il problema è equilibrare la antica tendenza del "mattone" come risparmio - e che va salvaguardato perché è tutt'altro che problema solo economico - con i problemi che nascono dalla stasi degli investimenti pubblici nel settore e dalla riduzione delle disponibilità di affitto in favore degli affitti brevi. In Spagna il problema è, dunque, politico-economico, da noi è politico-sociale. In entrambi i casi sono problemi da affrontare con le molle. Le ricette non possono essere le stesse: l'attenzione sì. E, in ogni caso, il problema è da affrontare senza cincischiare. Il modo peggiore per farlo, però, è agitare le piazze e farlo da noi come si sta facendo in Spagna. Sottolineare bisogni non significa radicalizzare lo scontro tra questi e diritti secolari quali la proprietà e il suo libero utilizzo. Il compromesso, l'intesa, l'accordo sono la base di confronto su materie come queste. Le assurdità della scuola degli "occupatori" lasciamole ai poveri di spirito. E se in Spagna tutto fa capo a uno scontro politico, che considero del tutto sbagliato, in Italia non abbiamo bisogno di trovare un altro motivo da aggiungere a quelli già in campo.


Author
Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

Per una pace giusta e duratura

Angelo Giubileo · 08 ottobre 2026



Quando e a chi converrà cedere il passo?

È da tempo ormai che due guerre si protraggono lungo la faglia del confine geo-politico tra Occidente e Oriente. Si tratta del conflitto in Medio Oriente e di quello russo-ucraino. Un'unica linea di confine non geografica, ma geopolitica; che si serve, quindi, di diverse visioni, diremo metastoriche, legate ai rispettivi territori naturali. In particolare, per quanto riguarda la guerra russo-ucraina, a distanza di quasi un lustro, la dichiarazione o il verbo che inneggia a "una pace giusta e duratura" è diventato ormai un mantra o kenning che dir si voglia. La parola kenning deriva dal verbo norreno kenna, che significa "esprimere una cosa in termini di un'altra" o "fare conoscere". Il termine mantra, invece, certamente risalente più indietro nel tempo, deriva dall'insieme di due termini: il verbo sanscrito man nella sua accezione di "pensare" (da cui manas: "pensiero", "mente", "intelletto" ma anche "principio spirituale" o "respiro", "anima vivente") unito al suffisso tra che corrisponde all'aggettivo sanscrito k?t, "che compie", "che agisce". Ed è, dunque, questo lemma che più agevolmente ci introduce al legame di una medesima ovvero continua Tradizione, che si manifesta, in forme diverse, nel contesto dei diversi territori in cui nasce e si trasforma (metamorfosi). E, allora, anche se in maniera ancora approssimativa, possiamo introdurre il tema qui in argomento ricollegandoci allo schema conclusivo di Ovidio, laddove nelle "sue" Metamorfosi afferma che: "... la Fama, che è libera e non accetta ordini da nessuno, benché il figlio (Augusto) non voglia, afferma che il padre è migliore (Cesare), e in questo solo lo contraddice (...), così anche Saturno è meno grande di Giove. Giove governa la città celeste e controlla anche gli altri due regni del mondo triforme; la terra è sotto Augusto (...) (ma) ormai ho compiuto un'opera che né l'ira di Giove, né il fuoco, né il ferro, né il tempo che tutto rode potranno cancellare 1 ". Nella sua interezza, lo schema prevede tre elementi: potere magico (o sacerdotale), potere politico (o regale), potere sacrale (individuale); di questi tre, soltanto il potere sacrale, proprio di ogni individuo, si manifesta ed è indipendente dagli altri due. Rispetto alle due originarie figure funzionali della Tradizione (Rta 2) - che si ripete in un rito o filosofia perenne e che è descritta dal linguaggio del Mito e dei miti nelle sue diverse forme - ogni individuo è (e può essere) il "Veggente". L'altra figura è quella dell'"Agnello" sacrificale (ovvero "ogni cosa creata o esistente"), che serve a rappresentare, nell'ambito dell'organizzazione sociale, il cibo necessario alla vita di ogni individuo; il quale Veggente, salvo sia ignorato, può essere incluso o escluso, ad opera dello stesso potere "imperiale" (augusteo) o "universale" (cristiano) et similia, dalla partecipazione al "banchetto divino". Nel senso esatto di cui dice espressamente e sinteticamente Aristotele in un brano della Metafisica: "I nostri progenitori delle più remote età (...) hanno tramandato ai loro posteri una tradizione, in forma di mito (...), secondo cui questi corpi sono dei e il divino racchiude l'intera natura. Il resto della tradizione è stato aggiunto più tardi in forma mitica... essi dicono che questi dei hanno forma umana o son simili ad alcuni degli altri animali... Ma se si dovesse separare il primo punto da queste aggiunte e lo si considerasse da solo - il fatto cioè che essi pensavano che le prime sostanze fossero dei - lo si dovrebbe ritenere un'enunciazione ispirata e riflettere che, mentre probabilmente ciascun'arte e ciascuna scienza sono state più volte sviluppate fin dove era possibile per poi perire di nuovo, queste opinioni, assieme ad altre, sono state preservate fino a oggi come reliquie (...) dell'antico tesoro 3 ". Tanto premesso, ritorniamo ora alla questione della guerra russo-ucraina e, in specie, al mantra di "una pace giusta e duratura", precisando ancora che, rompendo in qualche modo la linea di continuità della Tradizione, nell'età dell'Illuminismo, il filosofo Immanuel Kant redasse il pamphlet dal titolo Per la pace perpetua, pensando o, meglio, immaginando, che tale garanzia sarebbe stata fornita dalla Natura, "dal cui corso meccanico scaturisce evidente la finalità di trarre dalle discordie degli uomini, anche contro la loro volontà, la concordia". Ma, come la Storia ha ampiamente dimostrato, si sarebbe trattato ancora e, in seguito di una pace che possiamo dire "giusta e duratura", ma non "perpetua" o "eterna". E, dunque, prima di tornare alla tradizione indiana, è senz'altro interessante fare un accenno a quella cinese più antica dello Jang, rappresentata dalla funzione di cedere il passo: "Colui che, nelle lotte di prestigio, sa metterla in pratica, sembra dapprima sacrificare sé stesso o i suoi beni: ma, mentre appare subire una riduzione della sua fortuna e svilirsi davanti a tutti, 'accresce la sua grandezza' 4 ". E, tuttavia: "Allorché Chouen cede l'Impero a Tan-tchou, Chouen conserva l'Impero; allorché Yao cede l'Impero a Chouen, Chouen prende l'Impero e Yao non lo conserva. Jáng significa: cedere il passo quando si ha il diritto di prenderlo e quando,

in realtà, lo si prenderà. Jáng vuole anche dire: cedere per ottenere, cedere per possedere. Jang vuole dire: prendere con la forza, espellere; questa parola viene usata par jâng: riti di espulsione, espellere con l'aiuto dei riti 5 ". Grafologicamente, la differenza tra cedere il passo per possedere e prendere con la forza è rappresentata da un semplice cambio di accento jáng/jâng. Altro particolare significativo riguarda il relativo commento di Granet: in queste epoche virtuose, la successione si faceva dal più degno al più degno, e non di padre in figlio: ma i figli conservavano i privilegi e le insegne simboliche della Virtù paterna. Ovvero, il beneficio della Virtù, al di là della Fortuna o Giustizia, si trasmette anche ai propri figli e, quindi, si mostra ed è "duraturo". Non c'è dubbio che la soluzione dell'odierna guerra russo-ucraina abbia a che fare con la questione del cedere il passo: se sia stato virtuoso e giusto che l'Occidente e la NATO abbiano continuato ad avanzare in direzione dell'orizzonte geografico e geopolitico della Russia e, allo stesso modo, se sia stato virtuoso e giusto che la Russia abbia valicato con le armi il confine geografico e geopolitico dell'Occidente e dell'Europa. Proseguendo nel solco delle diverse tradizioni, dicevamo anche della faglia lungo la quale si attua la contesa russo-ucraina. Tradizionalmente, la stessa linea di orizzonte è stata intessuta sia da riti indiani che da riti scandinavi. Abbiamo già accennato al culto di Mitr??váru??; che, come dice Dumézil, "lega il primo aspetto (la magia) al secondo aspetto (la giustizia) della Sovranità bipartita della quale (anche) i Germani, come gli altri popoli della stessa famiglia, avevano ereditato il concetto dal loro più lontano passato indoeuropeo 6 " . Le caratteristiche di Mitr??váru?? sono le stesse della coppia Mitr??-Váru??, così come di Óðinn-Týr, e, in rapidissima successione, quanto alla prima Roma, di Coclite-Scevola. Il primo elemento della diade è il monocolo-veggente, il secondo è il monco-sacrificale. Entrambi sono ri-uniti nella figura dell'Amleto di Snorri Sturluson che, quale auctor temporis, svolge sia la funzione del veggente che dell'agnello, promuovendo la giustizia sia mediante la virtù (bene) che l'inganno (male). Nella tradizione indiana, dopo Mitr??váru?? tocca a Yudhisthira e, quindi, a Vidura e Dhrtarastra prima che lo stesso Yudhisthira si riunisca a Dharma. Nella tradizione scandinava, dopo Tyr e Odino tocca ai suoi due figli Baldr e Hodr e, alla rinascita o resurrezione di questi ultimi, insieme ai loro stessi figli. Per una pace che sia ed è non solo giusta ma anche duratura. La logica è quella degli avat?ra, ovvero il regolare ritorno dell'una e dell'altra funzione: "In Occidente, invece, dove la continuità dei processi cosmici narrati dal mito è stata dimenticata - insieme con la conoscenza del fatto che gli dèi sono astri -, alla vendetta viene data una notevole importanza, poiché si tratta di un evento non ripetuto, compiuto da un'unica figura, eroe o dio, il quale, inoltre, viene ritenuto creazione di qualche fantasioso poeta 7 ". Ma: è pur sempre con la stessa vendetta (rituale) che abbiamo a che fare. Il rito naturale del giorno e della notte cede il passo al rito umano del cacciatore e della preda. Fino all'avvento di una nuova pace possibilmente giusta e duratura. Nella versione indiana del Mahabharata, la contesa finisce con l'accordo tra i due interpreti protagonisti del bene e del male, quali che siano, in un'unione completa e fiduciosa gli uni degli altri. Nella versione scandinava, la contesa finisce con la morte di entrambi i protagonisti, che, tuttavia, rinascono e riprendono a vivere con i loro figli. Nella versione indiana, l'inizio della contesa finale è promosso dalle forze del bene, quali che siano, cacciate in esilio dalle forze del male, quali che siano. Nella versione scandinava, la contesa finale è invece promossa dalle forze del male, quali che siano, incatenate dalle forze del bene, quali che siano. La questione allora è e diventa: quando e a chi converrà cedere il passo?

Note

1 Ovidio, Metamorfosi, XV, 843-860 2 Gli autori di Il mulino di Amleto (G. de Santillana-H. von Dechend, Adelphi 2000), in proposito, non nutrono alcun dubbio: "All'interno dell'inseparabile duale Mitr??váru??, Varuna è colui che 'misurò la prima creazione (RV, VIII, 41, 10) (...) e dice di sé: 'Io ho fissato il cielo nella sede del Rta (RV, IV, 42, 4)" (op. cit., p. 312). 3 Metafisica, I, 1074b. Il brano è tratto da G. de Santillana-H. von Dechend, op. cit., p. 183. 4 M. Granet, Danze e leggende dell'antica Cina, Adelphi 2018, p. 451. 5 Ibidem, p. 231. 6 G. Dumézil, Loki, Adelphi 2026, p. 65. 7 G. de Santillana-H. von Dechend, op. cit., p. 111.



Author

Angelo Giubileo

Angelo Giubileo, filosofo, giurista, giornalista e scrittore. Si è occupato e si occupa principalmente della divulgazione e...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL